

Un prete giornalista sostenitore delle Missioni nel mondo

Sacerdote con la passione del giornalismo e della fotografia, Don Egidio Todeschini vive in una linda e ordinata casa - in perfetto stile nord-europeo - a Schaan, nel Liechtenstein, ma la Missione di cui si occupa comprende anche alcuni territori elvetici nella valle del Reno.

Ha sempre amato documentare, scrivere, comunicare e testimoniare la sua esperienza umana e spirituale in relazione ai temi dell'emigrazione, della missionarietà e del viaggio tra i popoli del mondo. Sul tavolo della sala incontri, Don Egidio allinea i diversi volumi fotografici che ha pubblicato a partire dal 1993, mentre alle pareti sono esposte le varie fotografie di copertina: bambini, donne, gruppi, paesaggi di tutti i continenti. Le grandi immagini a colori parlano di una vita povera e semplice, ma ricca di umanità e speranza. Dietro a ciascuna di esse c'è un progetto di solidarietà, fatto anche di adozioni a distanza, sostegni e aiuti vari. Don Egidio si esprime con efficacia, ricorda e descrive scelte, attività, problemi di salute e momenti significativi della sua formazione, sino all'ordinazione sacerdotale nel 1969.

La prima esperienza ad Alzano Superiore è stata entusiasmante e coinvolgente, ma si è esaurita nell'arco di tre anni. Pur appartenendo a una famiglia in cui l'emigrazione era una realtà ben conosciuta, dato che il padre aveva lavorato in Svizzera, non avrebbe mai pensato di dedicare gran parte della sua vita agli emigranti, come invece è successo.

Prima a Yverdon e poi a Morges, inizia questo tipo di servizio pastorale, ma incontra difficoltà nei rapporti con alcuni membri della Chiesa locale. Fermo nelle sue convinzioni, Don Egidio se n'è andato, amareggiato, per dedicarsi alla collaborazione con L'Eco di Locarno. Attraverso il giornalismo e l'aiuto offerto alle piccole comunità parrocchiali della zona, prima di venire destinato alla Missione di Herisau, ha recuperato un benessere personale che era venuto meno. Assunto, poi, come Direttore del Corriere degli Italiani (settimanale cattolico per gli Italiani in Svizzera), incarico che ha mantenuto per ben sedici anni, ha potuto sperimentare un impegno molto stimolante, tra Hochdorf e Lucerna. Il giornale ha costituito uno straordinario strumento di comunicazione, per promuovere la cultura e rafforzare il senso di italianità; inoltre gli ha consentito di acquisire una visione molto generale e ampia della "evoluzione storica" delle Missioni in Svizzera, con tutta la complessità e le contraddizioni di una presenza in terra di migranti.

Nel 1999 fa il suo ingresso nell'attuale Missione, nel Liechtenstein, e il passaggio, determinato da un doloroso distacco dal giornale, ha concluso una fase per avviarne un'altra. Don Egidio oggi dirige il mensile delle Missioni Cattoliche Italiane nella Svizzera orientale e collabora

Don Egidio Todeschini nell'anno della sua ordinazione sacerdotale (1969).

ancora con altri giornali laici, ma ha le idee molto chiare sul suo ruolo, su ciò che vuole.

Mentre parla, traccia schemi con la penna sulla carta che aiutano a comprendere relazioni e passaggi, illustrano caratteri e funzioni specifiche; ci mostra il volume pubblicato per il cinquantesimo di fondazione della Missione di Schaan e prospetta un futuro di accorpamento, ma ribadisce il valore di queste strutture per una nuova evangelizzazione.

Scrivere, predisporre un calendario, impaginare, fotografare sono le attività che per lui costituiscono un divertimento e forse anche una necessità.

Viaggiare nelle diverse Missioni del mondo, entrare in relazione con esse attraverso la fotografia, costruire progetti editoriali, sostenere le opere missionarie - come il calendario della solidarietà o le adozioni a distanza - sono anelli di una catena che la Missione propone agli abitanti del territorio, Italiani e Svizzeri, che magari non frequentano la chiesa, ma sono comunque protagonisti di tanti gesti di solidarietà.

In famiglia eravamo in dieci, cinque fratelli e cinque sorelle

Se permettete, iniziamo con una preghiera, perché a quest'ora, a Lucerna, viene celebrato il funerale di un mio amico, colpito da una grave e inguaribile malattia. Recitiamo insieme un Padre Nostro e un *Requiem aeternam*.

Mi chiamo Egidio Todeschini e sono nato a Berbenno, in Valle Imagna, il 14 febbraio 1944, il giorno di San Valentino.¹ Per la precisione ho visto la luce alla *Prada* di Cà Previtali, una località situata sotto la Botta, a mezza costa sul versante, in direzione di Pasano e Ponte Giurino. L'accesso alla *Prada* è ancora oggi disagiata, a causa di una strada stretta e con forte pendenza, realizzata in economia molti anni fa, seguendo il tracciato dell'antica mulattiera. Allora, nell'immediato secondo dopoguerra, quando l'economia rurale delle famiglie si fondava ancora sulla piccola proprietà contadina, era difficile accettare che un pezzetto di terra coltivata venisse sottratto e destinato alla realizzazione di una strada. Quante difficoltà per poter costruire le nuove vie di comunicazione e quante opposizioni dai contadini, che si vedevano sottrarre quella terra tanto preziosa! Ho trascorso la mia infanzia alla *Prada*. Il papà, muratore, è emigrato molti anni nella Svizzera francese, a Saint Croix, nel Canton Vaud. Faceva ritorno a casa l'inverno, poco prima di Natale, e, quando arrivava con la corriera, la sera, tutta la famiglia scendeva in processione ad attenderlo e ad accoglierlo a Ponte Giurino. *E m'ga 'ndàa 'ncùnta*², per poi ripercorrere insieme la strada del ritorno verso casa, lungo la mulattiera che saliva da Pasano sino alla *Prada*. Quello era per tutta la famiglia un giorno di festa. Momenti indimenticabili! Il papà aveva

1 Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Don Egidio Todeschini ad Antonio Carminati e Mirella Roncelli l'11 settembre 2014 a Schaan, presso l'abitazione privata dell'informatore e sede della Missione Cattolica Italiana. Il documento originale è conservato nell'Archivio dei Video e Fododocumenti del Centro Studi Valle Imagna. Testo rivisto dall'informatore.

2 Gli andavamo incontro.

un contratto di lavoro stagionale e quindi rimaneva a casa tre mesi, sino a marzo, quando il canto del cuculo preannunciava la nuova stagione. Giunto il momento della partenza, ci salutava la sera, prima di andare a dormire, perché sarebbe uscito di casa la mattina successiva, di buonora. Noi bambini, però, vivevamo comunque la sofferenza di quel momento e fingevamo di dormire, per assecondare il volere del papà, ma in realtà eravamo desti, attenti a percepire ogni passo, ogni parola, in silenzio e nel buio della nostra camera. Dovevamo rispettare quella situazione così carica di emozioni e sofferenza.

Solo qualche anno appresso, da grandicelli, abbiamo compreso l'attenzione del papà nei nostri confronti: il saluto serale si confondeva con quello della buona notte e non era così doloroso come quello della mattina, amplificato dal distacco fisico e dalle lacrime della mamma. Una volta, la sera prima, la mamma aveva cucinato *ol puli*³, un bel tacchino, da *dàga dré* al papà, prossimo alla partenza per la Svizzera: l'avrebbe consumato durante il viaggio e nei primi giorni di vita Oltralpe. L'aveva lasciato sul fuoco, nel pentolone dell'acqua ancora calda, incurante del gatto, il quale è riuscito ad afferrarlo e a trascinarlo fuori dalla grossa pentola, facendolo poi cadere nella cenere e nella brace del camino. Rivedo la mamma che *la ga còr drì a stó gat!*⁴ Ah, poveretta! Come c'era rimasta male!

Massimo, il papà, è nato alla *Prada* nel 1899, mentre la mamma, Lucia Manzoni, nel 1904 a *Cà Bassanèi*: essa aveva tre sorelle suore dell'ordine delle Orsoline di Gandino e un fratello prete, Don Battista Manzoni, che è stato superiore della Comunità dei preti del Sacro Cuore. È morta giovane, nel 1961, a soli cinquantasette anni, quando io ero in Seminario e frequentavo la prima Liceo. Non ricordo esattamente se la famiglia del papà fosse numerosa: un suo fratello abitava alla *Fontana* di Cà Previtali, dove è sempre vissuto e ha formato la sua famiglia, mentre una sorella, zia Caterina, è emigrata a Parigi quando si è sposata in seconde nozze. Il primo marito, infatti, è morto cadendo dalla *Còrna dol Nano*, la cava di pietre prima di arrivare a Berbenno da Cà Previtali, pochi giorni dopo il matrimonio, mentre andava a caccia.

In famiglia noi eravamo in dieci, cinque fratelli e altrettante sorelle. Io sono il penultimo. A Maria (1925), la primogenita, hanno fatto seguito Alessandro (1926), Piera (1928), Giuseppe (1930), Ida (1932), Lidia (1934), Elisabetta (1937), Arturo (1939), io (1944) e, l'ultimogenito, Fermo (1946). Di questi ne sono già morti cinque. Giuseppe è deceduto a Treviglio in un incidente nel 1971: era rimpatriato temporaneamente da Parigi, dove si trovava a lavorare, per fare visita ai parenti; mentre attraversava i binari della ferrovia è stato travolto dal treno, che non aveva visto a causa della fitta nebbia. In seguito, nel 2002, è morta Elisabetta, che abitava alla *Botta* di Cà Previtali: anch'essa aveva trascorso molti anni in Svizzera per lavoro, assieme con il marito, a Cortaillod, vicino a Neuchâtel; negli ultimi anni era rimasta vedova e sola, senza figli. Nel 2004 è morta a Milano un'altra sorella, Maria; poi nel 2013 a Melzo il fratello Alessandro e il 25 settembre scorso è mancata Pierina, già ricoverata da quattro anni nell'Istituto di Santa Maria di Laxolo.

3 Il tacchino... da portare appresso.

4 Rincorre questo gatto!

L'obiettivo del papà era il mantenimento della sua famiglia

Il papà è cresciuto e ha lavorato con la valigia dell'emigrante sempre pronta, seguendo il ritmo dei lavoratori stagionali in Svizzera. Ha smesso di attraversare le Alpi nel 1955. Ricordo ancora oggi l'ultimo cambio dei franchi in lire, che lo aveva reso tutto contento e orgoglioso: si era recato alla *Felisa*, dove salivano abitualmente alcuni scambisti nel periodo tardo autunnale e invernale, dai quali era riuscito a ottenere centoquarantaquattro lire per ogni franco svizzero. Solitamente questi operatori finanziari riconoscevano agli emigranti un punto o mezzo punto in più rispetto a quanto offriva la banca. In genere i nostri emigranti tornavano a casa con i franchi in tasca, oppure ben nascosti nel loro bagaglio, per procedere al cambio in Italia, che risultava loro più conveniente. Da piccolo ho sempre visto il papà emigrare. Il giorno in cui sono entrato in Seminario, il 5 ottobre 1955, il papà stava costruendo la cisterna della nostra casa e su una di quelle pietre ha inciso questa data, che rimane ancora oggi visibile: da quell'anno egli non è più emigrato all'estero. Il suo progetto di vita era molto semplice ma impegnativo, ossia mantenere la famiglia e costruire un futuro migliore per noi. Non esistevano obiettivi diversi e tutte le sue azioni si esaurivano entro questo ambito. Ogni volta che faceva ritorno a casa, dopo la campagna lavorativa in Svizzera, innanzitutto pagava i debiti che nel frattempo si erano accumulati sul libretto della spesa alla bottega; poi, se l'annata aveva fruttato bene, acquistava magari un pezzetto di terreno, aggiustava la casa, ordinava campi e prati, comperava *öna edèla*⁵, il tutto sempre nell'interesse della famiglia. Quando era lontano, impegnato sui cantieri edili di Saint Croix, la gestione della famiglia e la conduzione della casa, la tenuta dei campi e il governo della stalla,... tutto era in mano alla mamma, che vigilava responsabilmente sui beni della famiglia e sulla condotta dei figli. Quando io sono nato, nel 1944, le sorelle avevano già diciannove o vent'anni e a quell'età erano considerate già più che adulte e quindi in piena attività di servizio nelle case dei signori benestanti di Bergamo e Milano. Si diceva che *le 'ndàa a fà la sèrva*⁶. Il fratello maggiore, Sandrino, morto lo scorso anno, invece, aveva trovato lavoro dapprima presso la società Invernizzi di Melzo e successivamente alla Galbani, dove poi è andato in pensione. Quando la società Invernizzi, quella dei formaggi per intenderci, aveva chiuso l'attività, il titolare gli aveva suggerito:

- Noi chiudiamo la ditta. Ti procuro il posto alla Galbani se mi prometti che mi porti una tua sorella a fare i servizi domestici nella nostra casa...

Così ha fatto e Ida, mia sorella, ha trascorso la sua vita a servizio presso la famiglia Invernizzi di Melzo e Milano. Attualmente ha ottantadue anni e vive a Corsico

5 Un vitellino.

6 Andavano a prestare servizio nelle famiglie benestanti.

La famiglia di Don Egidio Todeschini (nella fotografia superiore ancora bambino in braccio al papà Massimo) e in occasione del suo venticinquesimo di sacerdozio al Santuario della Cornabusa (fotografia inferiore).



con suo marito, che ha quattro anni più di lei. Allevare una famiglia di dieci figli non era un'impresa semplice e nel contesto di vita rurale dei villaggi della Valle Imagna, per la prima metà del secolo scorso, l'emigrazione era un fatto naturale, che si imponeva da sé, subito dopo l'età scolare. Maria è emigrata a Milano, dove ha trovato lavoro quale collaboratrice domestica presso una famiglia benestante. Alessandro si è trasferito a Melzo, sempre per lavoro, mentre Piera a Saint Croix, in Svizzera: si è sposata con un Salvi di Cà Passero e sono emigrati insieme, lui muratore e lei impiegata alla Paillard. Giuseppe è emigrato a Parigi e si è messo in proprio, aveva acquistato una piccola ruspa, dedicandosi ai lavori di scavo e movimento terra: ha trovato moglie nella capitale francese, dove ha sempre vissuto, ma non ha avuto figli. Ida abitava a Milano, a servizio dalla famiglia Invernizzi, e anche Lidia ha trovato occupazione presso una casa signorile. Elisabetta, invece, ha sposato un Todeschini di Cà Previtali, che lavorava in Svizzera: dopo un primo periodo trascorso a Berbenno, per assistere il suocero ammalato, ha raggiunto il marito Oltralpe. Arturo ha sempre lavorato in Svizzera, come muratore, e a Saint Croix si è sposato con una connazionale originaria di Treviso. Io sono entrato in Seminario in prima media, nel 1955, quando non avevo compiuto ancora i dodici anni. L'ultimogenito, Fermo, è rimasto a casa con il papà, aiutandolo nella conduzione dei terreni e delle principali faccende domestiche: quando è morto, nel 1968, Fermo aveva ventidue anni e lavorava alla Colbi, una torneria del legno di Selino Basso. In seguito ha trascorso un anno in Svizzera, ma non si era trovato bene ed è rientrato in Italia: l'aspettava la fidanzata, con la quale, dopo il matrimonio, si è trasferito a Verona, la città di residenza della sua sposa, dove ha sempre lavorato come magazziniere e ha formato la famiglia. Come vedete, la mia famiglia oggi è sparsa un po' dovunque, in Svizzera, in Francia, nel Milanese e nel Veneto. Mamma e papà hanno avuto dieci figli, mentre i miei fratelli e sorelle non ne hanno avuti altrettanti tutti quanti messi insieme.

Quella prima radio Allocchio Bacchini

Non scambierei la mia infanzia con quella dei ragazzi d'oggi. Un'infanzia povera, ma felice, vissuta da protagonista. Era una festa quando si poteva fare merenda con un po' di marmellata spalmata su un panino o sulla polenta, oppure si mangiava *öna gnòca de pà*⁷ con un fico, o ancora *pà e öa*⁸. Si viveva a contatto con gli animali, *ol busi* (il vitellino), i gatti, il cane. Una vita in libertà, un'infanzia attiva, costruttiva. Che storia l'acquisto della nostra prima bicicletta in società! Abbiamo risparmiato un anno, io e due altri miei fratelli, e quando siamo riusciti a racimolare una discreta somma, Sandrino, l'altro fratello che lavorava a Melzo, ne aveva recuperata una d'occasione: l'aveva caricata sulla corriera una sera, al rientro dal lavoro, e noi gli siamo andati incontro sino a Ponte Giurino. Non c'era la strada alla *Prada*

7 Un tozzo di pane.

8 Pane e uva.

e la domenica imparavamo ad andare in bicicletta nel prato. Quel mezzo di locomozione rimaneva sempre un grande simbolo di progresso, nonostante fosse difficile utilizzarlo nella contrada. Ne faceva uso solo il fratello maggiore, Arturo, perché aveva la canna alta, mentre io e Fermo abbiamo imparato ad andare *sóta cana*⁹. L'altro grande avvenimento è stato quando, nei primi anni Cinquanta, sempre Sandrino, il fratello che lavorava alla Galbani di Melzo, aveva portato a casa la prima radio Allocchio Bacchini, che pareva un armadio! Sentivamo le canzoni di Luciano Taioli e di Nilla Pizzi.

Cà Previtati era una delle contrade più abitate del paese e aveva anche la scuola elementare alla Botta; le lezioni si tenevano in un'aula messa a disposizione dalla *Crucina*: al piano terra quella donna gestiva il piccolo negozietto, dove si potevano acquistare il pane, il tabacco e il sale, mentre al primo piano aveva affittato una stanza dove si faceva scuola: eravamo circa venti scolari in un'unica classe, dalla prima alla quarta elementare, perché per la quinta bisognava andare sino a Berbenno. Ricordo i lunghi banconi di legno massiccio, collegati alle panche, entro i quali stavano allineati in fila gli alunni. Facevamo ancora uso di pennino, inchiostro e calamaio. La maestra veniva da Bergamo e alloggiava alla Botta, perché era impensabile andare avanti e indietro, a quei tempi: la giovane insegnante ogni tanto, durante l'orario scolastico, mi mandava a Ponte Giurino, alla fermata della corriera, a ritirare il pacco che gli spedivano i genitori da Bergamo. Quel servizio mi faceva sentire grande: percorrevo il tratto di strada sino a Ponte Giurino di corsa, sia all'andata che al ritorno, sempre col fiato corto, ma carico di orgoglio, come se avessi conquistato il K2. Quando mi vedevano ritornare, dopo solo un'ora, si meravigliavano di tanta velocità! I casi della vita ci riservano sorprese: non rivedevo la mia maestra da quando sono entrato in Seminario e, due o tre mesi prima dell'ordinazione sacerdotale, l'ho casualmente incontrata a Bergamo, sul Sentierone. Mi sono fatto coraggio e l'ho avvicinata: si ricordava di me e l'ho invitata alla mia prima Messa. Non è ancora finita. Pochi anni fa, durante un trasloco, mi è capitata tra le mani una sua lettera: colto dalla curiosità, volevo verificare se fosse ancora in vita. Ho preso in mano il telefono e l'ho chiamata al numero trovato sull'elenco; con sorpresa mi ha risposto e così abbiamo ripreso i contatti.

Così è nata l'idea di entrare in Seminario

Il parroco della mia infanzia è stato Don Guido Radici. Prima di lui esercitava a Berbenno Don Isidoro Salvi, che ricordo appena. Don Guido, tuttora vivo nella memoria dei meno giovani come persona tanto semplice quanto buona, si imponeva con autorevolezza in paese, lasciando tracce del suo operato. Durante il periodo del Seminario, passavo intere giornate in casa sua, perché aveva sempre qualche cosa da far fare a noi seminaristi: riordinare i Registri del Perdono d'Assisi, accompagnarlo durante le benedizioni delle case, ... Con gradualità e senza insistenza, egli mi introduceva nella sua vita pastorale, tenendomi occupato, soprattutto per non

9 Sotto la canna della bicicletta.

lasciarmi in ozio, ma non ci sarei stato neppure a casa, dove c'era sempre da aiutare la mamma o il papà. Don Guido mi mandava spesso ad acquistare le sigarette, perché era un fumatore accanito:

- *Cramàntua!* - diceva, utilizzando questo intercalare tipico della Val Gandino - ma ... solo cinque. Perché devo limitare il fumo!

Ogni volta andavo ad acquistare cinque sigarette sfuse. Mi mandava anche due o tre volte al giorno al negozio vicino: però me ne faceva acquistare solo cinque alla volta, per limitare il fumo!... Era una pasta d'uomo. In quel periodo era giunto in parrocchia, come curato, Don Mario Peracchi, il quale aveva iniziato a frequentare la scuola di giornalismo e di dizione: ci insegnava a usare e modulare la voce, a impostare il microfono, a condurre un'assemblea, a moderare un incontro. Un giorno Don Mario stava celebrando un matrimonio a Berbenno e Don Radici, il parroco, era seduto nei banchi dell'assemblea. Mentre Don Mario predicava, dietro di lui i chierichetti chiacchieravano tranquillamente. Don Radici incominciava a non tenere più a freno il suo disappunto e borbottava spazientito:

- *A tè, fà mia ol pitiürina! Àrda sti ciareghècc!*¹⁰

Durante la mia infanzia a Berbenno c'erano ben due curati: Don Emilio Masserini (che svolgeva le funzioni di primo vicario parrocchiale) e Don Romano Breviario, successivamente nominato parroco a Redona, ma prima ancora missionario in Germania. La domenica andavo sempre a servire la Messa del curato nella chiesetta di Cà Previtali, ma in seguito mi avevano "promosso" anche per i servizi liturgici in parrocchia. Tutte le risposte alla Messa le abbiamo imparate durante il nostro servizio di chierichetti, ancora prima di studiare il latino in Seminario. Don Breviario ha incominciato a regalarmi il libricino delle Preghiere, poi quello della Messa, infine mi ha detto che dovevo prepararmi agli esami di ammissione per passare alle medie, mentre frequentavo la quinta elementare in paese. Ogni tanto quel curato veniva in classe e mi portava fuori con altri due o tre compagni che aveva selezionato, per prepararci agli esami. Gradualmente mi ha aiutato e sostenuto a coltivare l'idea - in una prospettiva ancora vaga - di entrare in Seminario, perché sarebbe stata certamente una bella esperienza. Lo stesso anno in cui ho ricevuto la licenza di quinta elementare, presso l'Istituto delle Suore di Cepino, ho pure sostenuto e superato gli esami di ammissione alla scuola media, che allora non era ancora obbligatoria. Dalla *Prada* di Cà Previtali alla scuola di Berbenno si andava a piedi e ci voleva una buona mezzoretta, ma il viaggio di solito durava molto di più, soprattutto quello del ritorno: eravamo due ragazzi e cinque ragazze e ci si fermava lungo la strada a fare i compiti *sö i pride*¹¹. Noi maschi, in matematica, eravamo più bravi e risolvevamo subito i problemi e le operazioni, che poi passavamo alle ragazze, che li ricopiavano. In questo modo avevamo poi il pomeriggio libero. Quando si arrivava

10 Ma dai, non fare lo schizzinoso! Guarda questi chierichetti!...

11 Sulle pietre.

Egidio Todeschini (in seconda fila a sinistra sorridente) con gli altri tre compagni di seminario nelle scuole medie. Berbenno, 1957.



a casa, in modo particolare durante le belle giornate settembrine e ottobrine, la mamma era già partita con le mucche al pascolo e mi faceva trovare *ol balutì* sulla *moèta*¹² del *foglà*¹³. Quindi la raggiungevo al pascolo. Che spettacolo i prati della Valle Imagna, così ricchi di frutti! Cascano le noci e *i cròda i castègne*¹⁴. Andavo a spasso col cane e praticavo le prime forme di caccia con *archècc* e *bachitù* (per *ciucì* e *logari*¹⁵). Era il divertimento di bambini e ragazzi. Insomma, la mia è stata un'infanzia ricca di interessi e piena di attività. Il papà non era cacciatore, ma il fratello sì e ogni tanto prendevo il suo schioppo per fare qualche giretto nei prati attorno a casa. Tuttavia non sono mai stato capace di tirare una schioppettata e di uccidere un passero.

In famiglia ho ricevuto grandi lezioni di religiosità

La mamma non ha mai avuto più di due o tre mucche, oltre al vitello e al maiale, che rappresentava una riserva alimentare per la famiglia. Destinato ad essere macellato, del suino nulla veniva sprecato, a partire dal sanguinaccio, preso al momento dell'uccisione. Tutti i giorni portavamo il latte alla latteria cooperativa di Berbenno: il casaro registrava i litri consegnati di volta in volta e, a turno, circa un giorno al mese, tutto il prodotto lavorato nelle due cagliate giornaliere era nostro; in quel momento uno di noi doveva aiutare il casaro, portando una fascina di legna, che sarebbe servita per riscaldare leggermente la caldaia e portare il latte a temperatura. Si producevano stracchini, che venivano trattenuti in cooperativa durante la stagionatura, prima di ritirarli e portarli a casa. Dove attualmente c'è l'Ufficio Postale, un tempo vivevano le suore e, a fianco, la famiglia Bosio, che gestiva la latteria cooperativa. Quando Don Romano Breviaro è stato trasferito, l'ha sostituito Don Camillo Chiesa, che in seguito ha prestato servizio presso gli emigranti in Belgio: egli è stato un altro importante punto di riferimento per la mia vocazione. In famiglia ho ricevuto grandi lezioni di religiosità. La mamma non ha mai perso una volta la Messa. Andava sempre a *Mèsa prima*¹⁶, per tornare subito a casa a governare la stalla, accudire la casa, mungere le mucche, tagliare l'erba, spandere il fieno. Diceva sempre ai suoi figli:

- Non dovete dire: non ho tempo di andare a Messa! Ma invece: ora non ho tempo di fare altro perché devo andare a Messa! Poi c'è tempo anche per il resto...

Tutte le sere non mancava mai la recita del Rosario: *e gli a 'nveàa sò*¹⁷ sempre la mamma. Lo considerava un suo preciso dovere, che non avrebbe disatteso per nessuna ragione al mondo. Si recitava in casa, nel locale del camino, o nella stalla, l'inverno, per il tepore offerto da quell'ambiente, riscaldato dalle due o tre mucche. La recita del rosario era un'occasione di ritrovo di tutta la famiglia, sempre dopo

12 Una fetta di stracchino avvolto nella polenta (*baluti*)... Sulle molli.

13 Focolare.

14 Cadono le castagne.

15 Archetti e piccole asticelle di legno cosparsa di vischio... lucherini.

16 La prima Messa del giorno, celebrata all'alba.

17 Lo avviava.

cena, prima di andare a letto. Quando è morta la mamma, io ero in Seminario e avevo incominciato già a portare la veste, quindi pensavo:

- Adesso *tocherà a mé 'nveà sò ol rosare!*¹⁸

Invece il papà si è assunto quel compito con orgoglio e l'ha sempre portato avanti. Una vera testimonianza di fede, in continuità con sua moglie, la mamma.

C'erano molte altre manifestazioni di religiosità popolare: il giorno di Natale, ad esempio, non si andava a pranzo senza avere bruciato *ol dödernes*,¹⁹ che il papà aveva preparato due o tre giorni prima; quando suonavano le campane *dol mesdé*²⁰, si bruciava sul fuoco, recitando il Gloria a Gesù Bambino, e la mamma ci invitava a respirare quel fumo che avrebbe riscaldato, con il cuore di Gesù Bambino, anche il nostro. Espressioni di spiritualità profondamente appartenenti al *Dna* della famiglia contadina. Ancora bambini, i genitori ci portavano alle funzioni religiose, tridui e novene, dove poi ci addormentavamo tra le loro braccia, ma intanto respiravamo quel clima, che giorno dopo giorno entrava dentro di noi e ci plasmava lo spirito. C'erano pure le feste popolari, le processioni con le statue della Madonna e dei Santi. Durante la festa di Sant'Antonio Abate, il mese di gennaio, sulla piazza c'era sempre *ol banchèt dol Pacèch e de la Mucì*. I soldi non c'erano per comperare qualcosa, ma noi osservavamo meravigliati tutti quei dolci colorati. I più fortunati potevano acquistare la stringa di liquirizia o il pezzo di torrone. Quando è maturata l'idea del Seminario, lo zio prete è venuto a casa a parlare con mamma e papà: entrare in Seminario voleva dire pagare la retta, diecimila lire al mese. Non era poco. Era un impegno gravoso e non tutti i mesi i miei disponevano di tale somma. A volte si accumulavano anche due o tre mesi, che avrebbero poi saldato con la vendita *dol busì*. Credo di aver riferito io stesso la prima notizia alla mamma, rafforzata subito dopo dalle raccomandazioni di Don Breviario. I genitori erano orgogliosi della scelta del Seminario, che comunque avrebbe significato per loro fare dei sacrifici. La mamma aveva anche detto a suo fratello prete, Don Battista:

- *E se dòpo e l'deénta mia prèt?*²¹

A quei tempi, entrare in Seminario voleva dire per la gente essere quasi già prete. Era questa l'idea prevalente, e quindi c'era la preoccupazione dell'eventualità di non riuscire a portare a termine la vocazione. Lo zio prete gli ha risposto:

- *Ma anche i òf che te mètet sòta la clòsa i vè fò mia töcc!*...²²

In Seminario perché qualcuno mi ha offerto questa prospettiva

Così sono entrato in Seminario, semplicemente, su indicazione del curato. Siamo partiti in quattro, quel giorno: tre in prima media (due dei quali si sono poi ritirati in terza media) e uno in terza media. Tutti, ben stretti, sull'automobile del *Nano*: noi

18 Toccherà a me avviare la recita del Rosario.

19 Il ginepro.

20 Di mezzogiorno.

21 E se poi non diventa prete?

22 Le uova che metti sotto la chioccia [a covare] non escono tutti [ossia non sempre danno i pulcini].

quattro, con le rispettive mamme. Sul portapacchi, inoltre, c'erano anche i nostri materassi! Un viaggio che non si dimentica. A Clusone, il giorno stesso del nostro arrivo, Alessio, il più grande di noi, che già conosceva il paese, ci ha accompagnati dal signor Giudici ad acquistare penna, matita, gomma e quaderno.

Sentivo molto la mancanza della casa, dei prati e boschi, della famiglia, soprattutto della mamma, del mio paese in generale. Non vi nascondo che tutte le volte, ad ogni mio rientro in Seminario, i primi giorni piangevo, soprattutto la sera, di nascosto, sotto le coperte. Quando pensavo alla casa e alla famiglia, mi si formava un grosso nodo alla gola. Non che non fossi contento di stare in quell'ambiente, ma mi mancava la *Prada*, nella quale ero cresciuto. Il rientro in Seminario era sempre un passaggio difficile e doloroso: ai miei tempi si veniva a casa solo per Natale, Pasqua e un mese l'estate. Sentivo moltissimo la nostalgia della famiglia. E che felicità il giorno del ritorno a casa! In ginnasio il dolore del distacco gradualmente è venuto meno. Nel Seminario di Clusone provvedevano le suore a lavare la nostra biancheria; all'ingresso ci consigliavano la dotazione dei capi occorrenti: quattro paia di calze, quattro magliette, quattro mutande, quattro pantaloni, quattro lenzuola, due federe, un materasso... Ogni capo recava le iniziali del cognome e nome, che la mamma aveva provveduto pazientemente a cucire con ago e filo. La predisposizione del corredo ha costituito pure una spesa non indifferente per la mia famiglia. Mentre qualcuno riceveva la visita dei parenti una volta al mese, oppure una volta ogni quindici giorni, mia mamma poteva venire solo una volta all'anno, quando c'era l'accademia, di solito il mese di febbraio, ossia quella festa scolastica, dove i professori facevano il punto della nostra situazione negli studi, premiavano i migliori, e la giornata era allietata da canti e recite. Del resto gli impegni a casa incalzavano, derivanti soprattutto dal governo delle mucche e dalla tenuta dei prati; inoltre anche il viaggio costituiva un costo. In Seminario ho seguito il corso regolare di studi: tre medie a Clusone, due anni di Ginnasio nel vecchio Seminario di Bergamo, tre anni di Liceo nel nuovo Seminario e successivamente gli ultimi cinque anni di Teologia. Ho ripetuto la quinta ginnasio perché a giugno mi sono ammalato di pleurite e, proprio nei giorni in cui gli altri facevano gli esami, io mi trovavo in ospedale. In verità nel corso degli studi non ho mai brillato, né ho mai ricevuto premi di merito, anzi ho sempre avuto un po' di difficoltà, cagionate anche dal mio stato precario di salute. In terza Liceo, infatti, mi sono ancora ammalato seriamente. Andavamo a giocare al pallone una volta alla settimana a Redona, a Campagnola e negli altri campi da calcio degli oratori cittadini. C'erano molte classi, allora, in Seminario e, dovendo uscire tutti lo stesso giorno, succedeva che venivano occupati tutti i campi degli oratori del circondario: subito dopo pranzo si scendeva in Città Bassa, raggiungendo il luogo prescelto, dove si cercava di giocare il più a lungo possibile, prima di fare ritorno di corsa in classe, tutti sudati, per riprendere lo studio. Così, penso, mi sono ammalato di tubercolosi e sono stato ricoverato nel sanatorio di Gandino da giugno sino a dicembre. Don Carnazzi, allora vicerettore in Seminario, ogni tanto veniva a trovarmi e a incoraggiarmi.

Don Egidio Todeschini alla finestra della sua casa alla Prada di Berbenno il giorno della sua prima Messa.



Sono entrato in Seminario perché qualcuno mi ha messo sulla strada e sono grato a costoro, al mio curato innanzitutto, per i preziosi consigli ricevuti. Al giorno d'oggi le nostre famiglie offrono ai figli una serie di opportunità per il loro futuro (fare il medico, l'ingegnere, il professore, il tecnico,...), ma difficilmente sento di genitori che indirizzano i propri figli verso il Seminario. Perché la modalità che noi abbiamo vissuto oggi non si ripropone? Io mi sono trovato in Seminario perché qualcuno mi ha inserito in questa prospettiva, che poi, pian piano, anno dopo anno, è diventata una scelta consapevole. Nel corso del cammino di formazione spesso mi ponevo alcune domande:

- Sono capace di fare il prete? È proprio questa la mia strada? Ne avrò le capacità? Sono degno di questo compito?

In Seminario di frequente venivano invitati i missionari che rientravano in Diocesi a portare le loro esperienze da terre lontane; durante la Settimana di preghiere per l'Unità dei Cristiani ci confrontavamo anche con altri riti liturgici. L'elemento "Missioni" non è mai stato assente, ma non ho incontrato nessuno che mi abbia messo specificatamente su quella strada, e, di conseguenza, sono cresciuto nel solco del modello di prete diocesano. Il mio esempio di sacerdote era quello conosciuto in parrocchia: Don Breviario, Don Chiesa, Don Assolari, Don Peracchi, Don Midali, Don Radici. Non ho mai pensato di entrare nel Pime o in altri Istituti religiosi. Sono stato ordinato sacerdote nella Cattedrale di Bergamo il 28 giugno 1969 e proprio quest'anno ho festeggiato i miei "primi" quarantacinque anni di Messa.

Ad Alzano Superiore ho vissuto un periodo entusiasmante

Ho incominciato a fare il prete ad Alzano Superiore, quale coadiutore del parroco, Don Giacomo Forlanetto, un sacerdote piuttosto riservato, buono, che mi ha sempre incoraggiato nell'azione pastorale. Sono rimasto in quella parrocchia dal luglio 1969 sino al dicembre 1972. Mi occupavo dell'oratorio, che significava vivere con tanti ragazzi, lo sport, la catechesi. Mi occupavo pure della formazione dei catechisti, che incontravo tutte le settimane per preparare le lezioni e costruire con loro le basi dell'insegnamento della dottrina cristiana. In quel periodo ho frequentato a Milano il biennio per esperti in pastorale catechistica.

Sono un prete post-conciliare e ho vissuto in modo direi naturale i cambiamenti sociali del mio tempo. Forse ho più coscienza adesso dei fatti accaduti allora. Quando si è dentro il cambiamento, tutto sembra naturale e le nuove idee avanzano in modo spontaneo. Ad Alzano dedicavo gran parte del mio tempo alla catechesi e, nei tre anni di permanenza in quella parrocchia, non ho celebrato un solo Battesimo o un Matrimonio. Era sempre il parroco ad intervenire nei momenti più importanti della comunità, secondo il modello della parrocchia tradizionale. Il parroco sentiva in prima persona la responsabilità del suo ruolo, soprattutto sul piano dell'amministrazione dei Sacramenti. Io, invece, andavo nelle famiglie e preparavo i genitori al rito del Battesimo, mentre il parroco interveniva al momento della celebrazione. In linea generale il prevosto si occupava dei momenti di formazione, ossia della dottrina, delle novene, dei tridui, della amministrazione dei Sacramenti.

Io, invece, seguivo i ragazzi e i giovani, dell'oratorio e curavo la catechesi. Mi sono confrontato positivamente anche con le contestazioni tipiche di quel periodo, che si manifestavano ad esempio contro la Chiesa che "benedice i cannoni". È stato un momento ricco di fermenti sociali e anche di contraddizioni.

Il tempo trascorso in parrocchia ad Alzano Superiore è stata una fase entusiasmante. Il primo amore non si scorda mai! Organizzavo i campi scuola l'estate, che allora si presentavano come iniziative innovative. Erano i primi esperimenti, quando i Centri Ricreativi Estivi erano ancora lontani da venire. Forse li organizzavamo un po' alla garibaldina, ma risultavano comunque molto efficaci. Il campo scuola cercava di combinare gli elementi aggregativi con quelli formativi e, tra un gioco e una passeggiata in montagna, si inseriva ad esempio una conferenza, una discussione, una riflessione, oppure una proiezione. Non si stava mai fuori la notte e il tardo pomeriggio il gruppo rientrava sempre in parrocchia. Conservo un quaderno pieno di lettere di questi ragazzi, che mi hanno scritto al termine del mio mandato ad Alzano, anzi ci sono famiglie che, ancora oggi, a distanza ormai di molti anni, vengono a trovarmi. Quel momento è stato determinante nella mia formazione e ha inciso sul mio modo di essere prete. Ero all'inizio del servizio sacerdotale, portavo la veste durante le celebrazioni, mentre la settimana indossavo normalmente il *clergyman*. Avevo avviato una serie di attività e mi sentivo "insostituibile": pensavo che senza di me l'oratorio sarebbe crollato! Ero alle prime armi e pieno di entusiasmo.

Oltre all'attività pastorale in parrocchia, insegnavo alle scuole elementari e medie, per diciotto ore settimanali, a Torre Boldone, Alzano e Villa di Serio. Avevo tutta la settimana impegnata. L'esperienza di Alzano è terminata solo dopo tre anni e mezzo, non certo per mia scelta. Conoscevo sì il fenomeno dell'emigrazione, che avevo vissuto in famiglia, ma non avevo mai pensato di andare a fare il missionario per gli emigranti.

Abbiamo bisogno di un missionario a Yverdon

Il mese di novembre 1971 è venuto a trovarmi ad Alzano Don Fermo Rota, allora vicario del Vescovo per gli affari delle Missioni. Don Fermo, tra l'altro, è stato compagno di messa di Don Forlanetto e, nel 1948, era missionario proprio qui vicino, in Svizzera, nel cantone San Gallo, a Rorschach. Quella visita non era casuale:

- Don Giacomo Panfilo va in Missione a Neuchâtel. Occorre inviare un secondo sacerdote lassù e Don Giacomo ha fatto il tuo nome. Che ne pensi? - mi ha chiesto. Conoscevo Don Giacomo da quando mi trovavo nel sanatorio di Gandino, dove pure lui era stato ricoverato e poi aveva svolto le funzioni di cappellano. Eravamo diventati amici. Di frequente veniva a trovarlo anche suo papà, che guidava le corriere, con il quale giocavamo a carte e si conversava piacevolmente. Ricordo che, un giorno, il papà di Don Giacomo era uscito con una curiosa esclamazione, parlando dei poveri:

- I poveri! Hanno "diritto" di soffrire, perché sono poveri!...

Don Giacomo aveva pensato a me per condividere quell'esperienza missionaria a Neuchâtel. La proposta mi ha colto di sorpresa e ho risposto a Don Fermo:

- Se mi dite di andare, io non dico di no. Ma proprio adesso, a novembre, che abbiamo iniziato tutte le attività! Come faccio a piantare qui tutto? Se me lo dicevate quest'estate, sarebbe stato molto più facile!

Ponevo, in sostanza, una questione di serietà: avrei dovuto interrompere anche la scuola, che era appena iniziata. Cosa avrebbero pensato di me il preside e i professori? Avrei creato loro un disagio, per provvedere velocemente alla mia sostituzione. Il parroco, inoltre, sarebbe rimasto senza curato e avevo iniziato le attività formative e aggregative dell'oratorio. Don Fermo ha accolto tali argomenti e, al mio posto, con Don Giacomo, ha inviato a Neuchâtel Don Sergio Gualberti. L'estate successiva, Don Fermo è ritornato da me con un'altra proposta:

- Abbiamo bisogno di un missionario a Yverdon...

Era il secondo invito che ricevevo e non osavo opporre resistenza. Ho risposto:

- Ne parli prima con il parroco. Io non ho niente in contrario. Se la Diocesi ha bisogno di me, sono a disposizione.

L'idea di un'esperienza all'estero, tutto sommato, non mi dispiaceva. In linea generale io non ho mai respinto gli elementi di novità, dai quali, anzi, mi sono sempre lasciato incuriosire. Però mi è costato lasciare un'attività, dove mi trovavo bene, per un'altra. Il programma prevedeva che io andassi a Yverdon con Don Antonio Locatelli e questo fatto rendeva ulteriormente interessante la proposta: sapevo di trovare in Don Antonio - che da curato aveva iniziato il suo sacerdozio proprio a Berbenno - una persona che mi avrebbe aiutato e con cui collaborare. Diversamente da quanto era stato inizialmente previsto, invece, mi sono trovato lassù con Don Bruno Caccia: eravamo due giovani missionari e non nascondo che ho fatto fatica a iniziare questa nuova attività. Don Bruno era piuttosto idealista e poco concreto. Ci siamo distribuiti i compiti: Don Bruno seguiva Yverdon, Moudon e Orbe, cioè i paesi centrali, mentre a me rimanevano tutti quelli posti sulla cintura esterna della Missione, con caratteristiche e problematiche diverse: nella zona di Moudon e Lucens vivevano molti meridionali, la Vallée de Joux era abitata soprattutto da Bergamaschi di Brembilla e della Valle Imagna, come pure la presenza dei Bergamaschi era notevole nell'area di Saint Croix e Baulmes. Insomma, nell'anno e mezzo che ho trascorso a Yverdon, ho fatto più da "cane da caccia", rincorrendo qua e là le diverse situazioni: il mio impegno principale è stato quello di visitare i Comuni del circondario per raccogliere dall'anagrafe della popolazione gli indirizzi degli Italiani. Era innanzitutto importante conoscere le persone e cogliere la rispettiva organizzazione familiare e geografica. Inoltre prendevo i contatti anche con i parroci locali, i quali mi dicevano:

- Ah, ma voi fate solo la "pastorale della strada" perché siete sempre in movimento! Allora, per non limitare il mio intervento a passaggi veloci sul territorio, che

Don Egidio (il primo a sinistra) a Morges con Don Lino Belotti, Don Mario Zambiasi (suo successore a Morges) e altri amici (fotografia superiore) e durante la visita di Monsignor Clemente Gaddi, Vescovo di Bergamo, ai missionari bergamaschi in Svizzera (fotografia inferiore).



non sarebbero stati del tutto compresi dai sacerdoti svizzeri, quando mi recavo a celebrare la Messa la domenica, possibilmente mi fermavo il fine settimana nella stessa parrocchia: venerdì pomeriggio visitavo gli ammalati e la sera organizzavo incontri; il sabato facevo visita alle famiglie e la sera celebravo la Messa vespertina; infine la domenica, dopo aver celebrato la Messa principale, facevo ritorno alla Missione. A Yverdon sono rimasto sino al giugno 1974 e, a distanza di tanto tempo, non considero quella un'esperienza complessivamente positiva: da un lato mi sono trovato bene e ho un bel ricordo delle persone che ho conosciuto, dall'altro ho vissuto e sperimentato il disorientamento. Don Bruno aveva concentrato su di sé le principali decisioni riguardanti le attività della Missione, mentre io avrei desiderato avere più spazio operativo. Ho informato di questa mia esigenza Don Lino Belotti, allora Delegato dei Missionari della Svizzera, il quale mi ha proposto la Missione di Morges, dove prima prestava servizio Don Cosimo Epicoco, un sacerdote di Brindisi, che in precedenza aveva svolto la sua attività missionaria in Canada.

Eccellenza, dai frutti si giudicherà l'albero

La Missione di Morges era stata istituita durante la costruzione della nuova autostrada Losanna - Ginevra e Don Cosimo era stato il primo missionario. Quel prete se ne stava andando perché non era ben accettato da due dei tre sacerdoti delle parrocchie elvetiche comprese nel territorio della Missione: era benvenuto dal parroco di Morges, che sosteneva la Missione, ma non da quelli di Saint-Prex e Aubonne, contrari alla presenza del missionario. A Saint-Prex, in particolare, vivevano circa cinquecento Italiani, su una popolazione complessiva di circa quattromila abitanti. Cambiando il missionario, si sperava probabilmente di introdurre elementi di novità accettabili da tutti, soprattutto in vista di ricomporre relazioni positive con i due parroci svizzeri. Invece il nostro sforzo non è servito a nulla: quando mi sono presentato a salutare il parroco di Saint-Prex, questi non mi ha nemmeno ricevuto in casa, trattenendomi in piedi sulla porta e, anche in seguito, nella sua parrocchia, non sono mai riuscito a celebrare la Messa una volta. Obiettivamente quello di Saint-Prex era un caso abbastanza isolato, anche se l'atteggiamento di alcuni preti svizzeri non è sempre stato molto accogliente nei nostri confronti. Il Vescovo di Friburgo, Losanna e Ginevra, Monsignor Mamy, andava ripetendo sempre che "nella Chiesa non ci sono stranieri" e, approssimandosi il momento della visita pastorale, mi aveva chiesto di organizzare un incontro con gli Italiani nella parrocchia di Saint-Prex. Il parroco non mi ha concesso la sala parrocchiale ed io sono stato costretto ad organizzare l'incontro nella grande sala di un ristorante del posto, ma il Vescovo, venuto a conoscenza del fatto, ha annullato la visita pastorale affermando:

- La organizziamo il mese di settembre e sarò io a chiedere gli spazi al parroco!
Così ha fatto e a settembre l'incontro del Vescovo con gli Italiani è avvenuto nella sala parrocchiale, ma il parroco non ha partecipato. Non conosco i motivi per i quali quel sacerdote aveva assunto posizioni così apertamente ostili nei confronti della Missione Cattolica Italiana. Suppongo che, sapendo egli parlare un po' l'italiano, noi missionari gli fossimo di disturbo, perché gli portavamo via i suoi

“clienti”. Inoltre aveva preso l’iniziativa di estendere la sua azione, battezzando ad esempio anche Italiani che non appartenevano alla sua parrocchia, senza informare il missionario. Questa chiusura produceva anche il verificarsi di fatti spiacevoli, come quando era morto un Italiano, per un incidente di lavoro su un cantiere. Al momento del rimpatrio della salma non c’era nemmeno un prete. In quella circostanza sono stato persino richiamato dal nostro Console:

- Ero lì io, alla partenza della salma, con i compagni di lavoro e i parenti, ma non c’era nemmeno un prete!

Il parroco non mi aveva informato. Non solo: quando andavo in Comune a chiedere gli indirizzi degli Italiani, per aggiornare l’archivio della Missione, non sempre mi venivano concessi, perché il parroco aveva espresso il suo veto. La situazione era davvero difficile, per certi versi insostenibile.

A conclusione della visita pastorale nelle parrocchie, nella primavera del 1977, il Vescovo ha invitato tutti i parroci del decanato. Dopo aver riassunto i dati salienti della visita ed esposto le sue impressioni, ha fatto presente che durante la visita, soprattutto nei paesi sulla Côte, aveva incontrato alcune persone che lui chiamava “stranieri di lusso” (attori, attrici, persone benestanti,...), e ha concluso:

- Chi si occupa di queste persone? Io avrei pensato di nominare un cappellano specifico per loro...

La proposta mi aveva meravigliato non poco. Poi, per quanto concerne la Missione, dopo avere espresso la sua soddisfazione per il mio operato, ha manifestato alcune perplessità sulla mia “pretesa” di voler operare anche nella parrocchia di Saint-Prex, dove il parroco conosceva la lingua italiana. Insomma, di fatto mi aveva delegittimato davanti al parroco e agli altri confratelli e, in sostanza, aveva affermato che non si poteva imporre la presenza del missionario in una parrocchia dove questi non era ben visto dal parroco. Probabilmente cercava di tenere insieme pane e fame. In quella circostanza, al termine dell’incontro, aveva chiesto il parere di tutti i presbiteri e, giunto il mio turno, ha chiesto:

- Come ha visto la visita pastorale?

- Eccellenza, dai frutti si giudicherà l’albero... - avevo risposto.

Ero in attesa delle azioni successive. Poi ho aggiunto:

- Eccellenza, lei oggi mi ha scandalizzato. Perché ha proposto un cappellano per gli stranieri di lusso, che saranno sì e no un centinaio, quando i miei, che non sono di lusso, ma semplici muratori, boscaioli, operai e casalinghe, nella Missione sono oltre quattromila! Poi mi dispiace di non poter operare nel territorio dove sono stato chiamato. Ad ogni buon conto, io non voglio essere di disturbo. Se sono accettato per il mio servizio, perché lo ritenete utile, rimango, altrimenti tolgo il disturbo... Così ho fatto. Ho aspettato alcuni mesi e, quando ho visto che non cambiava nulla, a giugno ho inviato la lettera di dimissioni al Vescovo, comunicandogli la mia impossibilità a rimanere in quel contesto. Quando il Vescovo ha ricevuto la lettera di dimissioni, che probabilmente non si aspettava, ha chiesto un incontro con il parroco, al quale avrebbe imposto di accettare la presenza del missionario italiano.

- Eccellenza, la ringrazio, ma io mantengo la mia decisione, perché queste cose non possono essere imposte. Sarebbero mal sopportate e quindi non in grado di produrre una vera collaborazione... - gli avevo risposto.

Gli Italiani erano al corrente di questa situazione, soprattutto i componenti del Consiglio pastorale, ma non abbiamo mai utilizzato la popolazione per far leva sulla nostra posizione. Non è mai di esempio il dissidio tra due preti. Avevo informato di queste difficoltà Don Lino Belotti, allora Delegato nazionale in Svizzera, il quale sapeva bene tutto quanto stava accadendo. Nella Missione di Morges, dove sono rimasto complessivamente tre anni e otto mesi, ho svolto una pastorale di tipo tradizionale, attribuendo importanza alla celebrazione delle Messe, all'amministrazione dei Sacramenti, alla visita alle famiglie, al funzionamento del Consiglio Pastorale, al gruppo Biblico, alle visite agli ammalati negli ospedali e alla formazione dei gruppi giovanili, dando anche una nuova impostazione al Dialogo, il bollettino parrocchiale. Tutto sommato devo anche dire che quello è stato anche un periodo molto interessante, perché a La Chaux-de-Fonds c'era Don Paolo Rota (Don Lino era già diventato Delegato nazionale), a Le Locle Don Sandro Dordi, a Neuchâtel Don Panfilo e Don Gualberti,...con i quali ci incontravamo almeno due volte al mese, perché tra di noi si faceva gruppo. Questa dimensione di comunità presbiterale oggi mi manca.

Da quando sono qui, a Schaan, ho cercato di promuovere momenti di incontro con gli altri confratelli bergamaschi, ma non siamo più riusciti a ritrovarci insieme. L'unico a raggiungermi una volta è stato Don Gianfranco da Yverdon e mi rendo conto che la lontananza preclude questa possibilità. Durante l'esperienza di Morges, ci si incontrava sempre il lunedì: ci raccontavamo le nostre esperienze, mangiavano insieme e si faceva un po' di preghiera comune. Tanto bastava per ricaricarsi e continuare il nostro apostolato in una condivisione di progetti e in una dimensione di Chiesa unitaria.

Cosa farà adesso Don Egidio?

Dopo l'esperienza non del tutto positiva presso la Missione di Morges, desideravo far ritorno a Bergamo. Da notare il fatto che anche il mio predecessore se n'era andato da Morges proprio a causa del conflitto insanabile con il parroco di Saint-Prex. Gli amici si chiedevano:

- Cosa farà adesso Don Egidio?...

Pure il Vescovo Mamy era preoccupato circa il mio futuro, dato che me ne andavo amareggiato.

- Non preoccupatevi per me. Non vi siete interessati di me prima, adesso mi occupo io di quello che farò!... - avevo detto al Vescovo di Friburgo-Losanna. E pensavo di ritornare a Bergamo.

Questo primo tentativo di rientrare a Bergamo è andato fallito, probabilmente perché in quel periodo la Diocesi era concentrata sul passaggio da Gaddi a Oggioni.

Don Egidio (il primo a sinistra) con il Vescovo di Bergamo, Monsignor Roberto Amadei, e gli altri missionari bergamaschi in Svizzera (fotografia superiore). Don Egidio (il secondo da sinistra) con tre giornalisti di L'Eco di Locarno (fotografia inferiore).



Ho atteso invano alcuni segnali dalla Diocesi di Bergamo; mi ero incontrato in Curia con il Vicario generale, Monsignor Severo Bortolotti, al quale avevo esposto la mia situazione. In quella circostanza egli aveva anche ventilato la vaga proposta di fare il parroco in questa o quella piccola parrocchia; ma la decisione - mi disse - spettava al Vescovo. E il nuovo Vescovo invece, da poco arrivato in Diocesi a Bergamo, aveva ben altro a cui pensare. Ero amareggiato! Ho atteso alcuni mesi la risposta dalla Curia e, non ricevendo alcun segnale dalla diocesi di Bergamo e non potendo ulteriormente rimanere a Morges, dopo le dimissioni, sono andato a lavorare a L'Eco di Locarno, dove mi hanno assunto quale giornalista.

Nell'ottobre 1977 è iniziata la nuova e felice esperienza a L'Eco di Locarno, durata sedici mesi, fino al 1978. L'interesse per il giornalismo è nato cammin facendo, nel corso della mia attività pastorale, a fronte dell'esigenza di dover comunicare e relazionarmi con gli altri. Già a Yverdon avevo iniziato a scrivere per una rivista italiana di costume e società, che veniva pubblicata in Svizzera; il direttore mi aveva chiesto di collaborare e settimanalmente mandavo articoli di attualità, in particolare riflessioni e commenti riguardanti fatti e avvenimenti di Chiesa. Coltivavo questo interesse in modo occasionale.

Con L'Eco di Locarno, invece, ho incominciato a fare il giornalista a tempo pieno. L'attività al giornale mi teneva occupato tutta la settimana, mentre la domenica mi rendevo disponibile ad aiutare i parroci della zona del Ticino per alcuni servizi pastorali. L'Eco di Locarno, dove sono stato assunto a tempo pieno, era un trisettimanale. In principio seguivo la cronaca e curavo, in particolare, gli avvenimenti nei paesi del circondario. Nel giro di sedici mesi mi hanno aumentato tre volte lo stipendio e promosso come coordinatore di redazione. Ho vissuto in amicizia con tutte le persone e i professionisti che ho incontrato nell'esercizio di tale incarico. Devo dire che è stata un'esperienza bellissima, che mi ha aiutato a risollevarmi e ad accantonare per sempre l'amarezza che avevo accumulato in precedenza. Il direttore del giornale, Raimondo Rezzonico, non mi ha mai chiesto una volta conto delle mie scelte, passate e presenti, manifestando nei miei confronti tanto rispetto e valorizzandomi soprattutto per il lavoro che svolgevo.

Su L'Eco di Locarno, abbandonata la cronaca, trattavo argomenti italiani e fatti della Chiesa. Era il tempo delle Brigate Rosse, del rapimento di Aldo Moro, della morte di Paolo VI, della nomina di Giovanni Paolo I e della sua morte dopo soli 33 giorni di pontificato, della nomina di Giovanni Paolo II, ... insomma in quel periodo facevo il "vaticanista" per il giornale e molti miei articoli finivano in prima pagina. Ero consapevole che quell'esperienza non poteva durare a lungo e, quando mi sono recato dal direttore per informarlo che volevo andare via, questi ha immaginato che volessi un altro aumento di paga, che era pronto a concedermi senza indugio, anzi in quella circostanza mi aveva confidato che mi avrebbe visto bene anche come futuro direttore. Ha comunque accettato con molto rispetto la mia volontà. La scelta di fare il giornalista, dopo essere andato via da Morges, è stato un fatto personale e temporaneo, in attesa di ricevere ulteriori segnali dalla Chiesa, che non arrivavano. Don Lino Belotti è venuto a trovarmi due o tre volte a Locarno, nel piccolo appartamento che avevo preso in affitto, per mantenere vivi i contatti, invitandomi ogni volta a fare ritorno nell'ovile. A un certo punto Don Lino mi ha detto:

- Ma senti un po'... tu vuoi tornare a Bergamo, ma se da Bergamo nessuno si è fatto vivo, vuol dire che non hanno bisogno laggiù!... Quassù, invece, noi abbiamo molti bisogni nelle Missioni...

Se non mi vogliono a Bergamo, allora rimarrò in emigrazione

Don Lino Belotti insisteva affinché ritornassi in servizio presso le Missioni in Svizzera. Mi ha segnalato l'esistenza di ben tre Missioni Cattoliche Italiane nella Svizzera tedesca in attesa di un missionario. Ho sempre riconosciuto l'autorità del Delegato e soprattutto, nell'insistenza di Don Lino, avevo colto la necessità di un servizio pastorale nelle aree indicatemi. Ho detto, però, a Don Lino Belotti:

- Se non mi vogliono a Bergamo, vorrà dire che rimarrò in emigrazione. Però non voglio essere io a scegliere la Missione di destinazione. Devi essere tu, Don Lino, a dirmi dove devo andare!

Don Lino Belotti mi ha inviato a Herisau, vicino a San Gallo. Sono giunto lassù nel 1978, precisamente il giovedì prima della Domenica delle Palme. Il territorio era abbastanza esteso, tuttavia non come si presenta oggi, a seguito dei vari processi di accorpamento: in pratica io mi occupavo di tutto l'Appenzello Interno, con Herisau come capoluogo, e parte dell'Appenzello Esterno, con capoluogo Appenzell, dove operavano anche le suore italiane con l'asilo. Pochi gli immigrati bergamaschi nell'area. Come vi dicevo, sono arrivato il giovedì della settimana precedente e subito ho organizzato le celebrazioni della Domenica delle Palme e tutte quelle della Settimana Santa. Ho subito trovato un'ottima collaborazione con le suore, le quali avevano già bellissime relazioni con le mamme e le famiglie dei nostri connazionali. Quante belle attività! Organizzavamo la festa della mamma, del papà, il teatrino, l'incontro dei ragazzi il sabato pomeriggio, il gruppo di canto, il cinema, ... Era un proliferare di attività connesse alla vita parrocchiale della Missione, come avveniva nelle nostre realtà bergamasche, con la differenza che lassù il territorio era molto più esteso e bisognava contemperare le diverse esigenze, anche di coloro che abitavano lontano. In funzione delle varie celebrazioni religiose, mi spostavo di frequente sul territorio, mentre per alcune attività centrali convergevano i connazionali alla Missione. Le realtà erano diverse e di conseguenza mi avvalevo di due Consigli pastorali, dell'Appenzello Interno ed Esterno. Tali contesti facevano resistenza ad unirsi e ciascuno di essi desiderava mantenere la sua specificità. In entrambi i territori, nel passato, c'è stata molta emigrazione dal Sud Italia. Imprese di merletti e tessitura avevano richiamato manodopera femminile, ma non mancavano operai e muratori. terminate le celebrazioni pasquali, il martedì dopo Pasqua ho iniziato subito la prima scuola di tedesco. Non era concepibile reggere quella Missione senza acquisire in tempi rapidi la lingua del posto. Il parroco di Herisau, che mi ha voluto bene sin dall'inizio, ha colto questo mio atteggiamento positivo nei confronti della realtà locale e mi ha proposto:

- Ti paghiamo un corso di tedesco, a condizione che tu ti impegni a rimanere con noi un po' di tempo. L'estate prossima vai un mese in Germania per un corso intensivo di lingua.

Così ho fatto, frequentando un corso a Colonia, dove alloggiavo presso una famiglia. Mi ero comportato allo stesso modo alcuni anni prima, quando mi trovavo a Morges, recandomi un mese in Inghilterra per imparare l'inglese, occupando così utilmente le mie vacanze estive. Ad Herisau sono rimasto dal 1978 sino al mese di ottobre 1982. In quel periodo al Corriere degli Italiani, il settimanale delle Missioni Cattoliche Italiane in Svizzera, cercavano un direttore. Era già stato fatto il mio nome anche prima, ma Don Lino probabilmente pensava diversamente per me. Rivestendo la funzione di Delegato, non voleva inserire i Bergamaschi nei posti chiave, per non essere accusato di nepotismo. In secondo luogo il Corriere degli Italiani era allora un nido di vipere, perché c'era chi lo voleva rosso e chi bianco e al suo interno si registravano continue tensioni. Don Lino, poi, conosceva anche il mio carattere. Non a caso alla mia famiglia era stato attribuito il soprannome *Fughine*. Per l'insieme di questi motivi probabilmente Don Lino mi ha tenuto lontano dall'ambiente del Corriere. Sapeva anche che ero già stato ammalato e che non ero proprio in perfette condizioni di salute.

Il Corriere degli Italiani e la Missione di Hochdorf

Quando Don Lino Belotti è stato inviato a Roma per dirigere la *Migrantes*, il problema del Corriere degli Italiani è passato al suo successore, Monsignor Bondone, al quale è stato fatto di nuovo il mio nome. Questi, non trovando un cavallo, ha fatto trottare un asino, cioè il sottoscritto. Così ha avuto inizio la mia esperienza missionaria al Corriere degli Italiani. L'accordo conclusivo è stato firmato insieme da Monsignor Bondone (il Delegato entrante) e da Monsignor Belotti (il Delegato uscente). Il nuovo incarico mi entusiasmava, ma nel contempo mi dispiaceva lasciare Herisau, poiché avevo promesso al parroco che mi sarei fermato un po' di anni in quella Missione. Mi trovavo lassù solo da tre anni e otto mesi, quando mi è stato chiesto di andare a lavorare al Corriere. Mi ero impegnato a Herisau e mi sentivo semplicemente obbligato a rimanere qualche anno di più. Quel parroco, poi, mi stimava, mi aiutava e non me la sentivo di "tradirlo".

- Non preoccuparti. Queste valutazioni appartengono al Vescovo - mi disse Monsignor Bondone. Ce la vediamo noi col parroco.

Il parroco di Herisau ha compreso benissimo la nuova situazione. I due incarichi non potevano coesistere, sia per le distanze che per l'impegno richiesto da una parte e dall'altra. Dirigere il Corriere non significava solamente scrivere e pubblicare il giornale tutte le settimane, bensì soprattutto coordinarne le attività dirette e connesse. Infatti, tra le mie prime azioni al giornale, ho ricostituito il comitato di redazione e cercato l'apporto di giornalisti e collaboratori; si trattava di fare uscire il giornale con regolarità e mi trovavo lì, da solo, con la segretaria, a cercare di ampliare la rete di sostenitori e finanziatori. Il lavoro non mancava. Soprattutto bisognava tenere

Don Egidio nella comunità di Hochdorf: con alcuni chierichetti (fotografia superiore) e il giorno del saluto, prima della partenza per Schaan (fotografia inferiore).



vivi i contatti con le Missioni. In parallelo al giornale avevo avviato anche altre pubblicazioni con l'obiettivo di finanziare il Corriere e di rafforzarlo ulteriormente sul piano editoriale e della comunicazione. Coadiuvato dalla segretaria, raccoglievo la pubblicità, operando sempre direttamente, cioè prendendo in mano il telefono e parlando con i diversi possibili inserzionisti. Quando ho assunto la direzione del Corriere, il giornale l'anno precedente aveva incassato ventottomila franchi di pubblicità; dal primo anno ho elevato questa somma a centoottantamila franchi. Il giornale era sostenuto innanzitutto dalle Missioni e gestito da una società, i cui soci erano innanzitutto le Missioni, ma anche le Acli, i missionari, le forze di ispirazione cristiana e coloro che si sentivano di condividere questo progetto editoriale e di comunicazione. Il Corriere degli Italiani resta tuttora l'unico giornale cattolico italiano esistente in Europa. Nel 1982, quando ne ho assunto la direzione, aveva una tiratura di circa tremilacinquecento copie; abbiamo in seguito raggiunto anche sette e ottomila copie, comprese quelle omaggio. Il Corriere degli Italiani è l'organo d'informazione ufficiale delle Missioni Cattoliche Italiane della Svizzera. Oltre all'Assemblea dei Soci, il giornale si esprimeva attraverso un comitato direttivo. Graziano Tassello, nel volume *Spunti per la storia delle Missioni Cattoliche Italiane in Svizzera*, dedica un capitolo ai bollettini parrocchiali e, per quanto concerne il Corriere degli Italiani, scrive: "Il Corriere è stato capace di fare cultura, è stato capace di esprimere la cultura degli immigrati. Don Egidio Todeschini era riuscito a navigare con maestria tra le diversificate opinioni dei missionari, sapendo presentarlo come giornale cattolico, ma anche attento e aperto al dialogo con le forze laiche"²³. Ho vissuto anni molto impegnativi, ma altrettanto entusiasmanti. Oltre alla direzione del giornale e all'attività giornalistica, coordinavo anche l'attività della Missione di Hochdorf, dove abitavo, distante circa venti chilometri da Lucerna. Di giorno andavo a Lucerna in ufficio, per lavorare al giornale, mentre la sera e il fine settimana ero impegnato nella Missione. Si trattava di una piccola Missione, nella quale ho potuto sperimentare una straordinaria esperienza con tutte le famiglie, che ancora oggi mi ricordano con affetto. Quella Missione, quando io me ne sono andato, è stata poi chiusa e accorpata con quella di Lucerna. Attraverso il giornale ero in contatto con tutti i missionari della Svizzera e ogni settimana scendevo in Ticino per preparare e impaginare la nuova edizione. Per sostenere il settimanale, facevo anche altre pubblicazioni, sempre collegate al giornale, che venivano vendute a parte. Ad esempio, l'Almanacco è partito con una tiratura di cinquemila copie e ogni anno incassavo circa trentamila franchi; avevo pubblicato un libro e alcuni Compact Disc di canti popolari italiani, che hanno avuto pure un grande successo. Il giornale coltivava diversi interessi e promuoveva anche viaggi. Il Corriere degli Italiani era uno strumento di collegamento e di informazione, ma anche di difesa della nostra italianità e della cultura italiana. Un ottimo osservatorio per seguire l'evoluzione della società italiana in Svizzera. In città il giornale disponeva anche di una libreria, in un primo tempo aperta al pubblico. La sede della redazione era

23 *Diversità nella comunione. Spunti per la storia delle Missioni Cattoliche Italiane in Svizzera - 1896-2004*, a cura di Giovanni Graziano Tassello, Fondazione Migrantes di Roma, Cserpe – Basilea, 2005.

a Lucerna, davanti alla quale c'era la libreria con vetrina che dava sulla strada. Da alcune Missioni il Corriere è sempre stato visto come un peso, perché doveva essere sostenuto finanziariamente, da altre come una risorsa e uno strumento d'informazione, di formazione e di identità culturale. Non sempre, però, veniva difeso dalle Missioni, soprattutto da quelle della Svizzera francofona.

Un giorno d'inizio anno, mentre ero in redazione al Corriere, mi telefona dalla Curia di Bergamo don Romeo Todeschini, allora vicario episcopale: - Il Vescovo ti vuole vedere, resta in linea che ti passo il suo segretario per fissare un appuntamento.

La settimana successiva ero dal vescovo Giulio Oggioni. Il quale mi accoglie e subito mi dice:

- Mi hanno detto che io devo essere attento anche a quelli che sono all'estero da tanto tempo. Tu cosa vuoi?

- Eccellenza, io non voglio niente. Se però lei ha una proposta, io sono qui per obbedire.

- Io vedrei per te tre possibilità: o vai a L'Eco di Bergamo, o vai a La Nostra Domenica, oppure vai in una parrocchia. Ora torna a casa: ci pensi e mi scrivi.

- Eccellenza, io le rispondo subito: a L'Eco di Bergamo no, perché a fare la cronaca non servo e a fare il vaticanista non sono all'altezza; a La Nostra Domenica sì, ma non voglio rubare il posto a Don Lino Lazzari; una parrocchia mi sta pure molto bene. Me lo dica per tempo, perché si possa provvedere a un sostituto al Corriere. Passano diversi mesi e nessuna richiesta arriva più. A Natale scrivo al Vescovo per gli auguri. E alla fine aggiungo:

- Sono rimasto in attesa tutti questi mesi e... in nove mesi si fa anche un figlio!... Immediatamente mi ha risposto scusandosi per la dimenticanza, a causa della sua malattia. Erano infatti gli ultimi mesi della sua permanenza a Bergamo.

Il ben servito al Corriere degli Italiani

La fine della mia esperienza alla direzione del Corriere degli Italiani è stata una vicenda dolorosa. Ho svolto l'incarico editoriale dal 1982 al 1998, per sedici anni consecutivi. Non sono pochi e soprattutto difficili da liquidare. Come dicevo poc'anzi, il Corriere era gestito da una società, la Sisse (Società Italo Svizzera Stampa di Emigrazione), che ne era anche la proprietaria, della quale facevano parte le Missioni, i missionari, le Acli, altre associazioni cattoliche e quanti dividevano lo scopo editoriale del settimanale. Il Comitato direttivo e amministrativo, cui faceva parte di diritto il Delegato Nazionale, era formato da membri eletti dall'assemblea dei soci, missionari e laici, rinnovati ogni tre anni. Tale organismo approvava la linea editoriale, controllava le finanze, procurava i mezzi e deliberava sulle principali questioni gestionali. In aggiunta avevo costituito anche un Comitato di redazione, creando una rete di collaboratori del giornale, in relazione al contenuto delle pagine e alla rappresentatività su tutto il territorio. Vi facevano parte, ad esempio, Sandro Vavassori (giornalista de L'Eco di Bergamo) che inviava ogni settimana un articolo di vita e politica italiana; Dalmazio Ambrosioni (giornalista del Giornale

del Popolo di Lugano), il quale si occupava invece di vita, politica e società elvetica; Luigi De Ros per le questioni pensionistiche; Giuliano Picciati per il mondo del lavoro; Luigi Serafini seguiva lo sport; infine mi avvalevo di molti corrispondenti, sparsi in tutta la Svizzera, per le notizie di attualità dai vari Cantoni. Per rafforzare il Corriere nel contesto delle Missioni Cattoliche Italiane della Svizzera, da alcuni anni avevamo deciso di nominare presidente della Società il Delegato nazionale; la presidenza non gli spettava di diritto, ma veniva eletto dal Comitato direttivo perché il giornale avesse più presa sui missionari e continuasse a rappresentare la voce delle Missioni. Hanno presieduto il Corriere Don Lino Belotti prima, Don Pietro Bondone poi. Ai missionari si chiedeva di sostenere il giornale e di diffonderlo, come pure li invitavamo a diventarne soci. L'assemblea dei soci si teneva ogni anno e, dopo la relazione del presidente della società, del direttore del giornale e del cassiere, si apriva la discussione. Ogni volta partecipavano una cinquantina di soci, tra missionari e laici. Tutto procedeva regolarmente. I cambiamenti sono intervenuti con l'elezione a Delegato nazionale di Don Antonio Spadacini, un bresciano, il quale già prima non sosteneva il giornale, né mai si era fatto socio. Egli diceva che, se un giornale è valido, deve imporsi da sé, senza quindi dovere essere sostenuto finanziariamente. Una visione poco concreta. A seguito dell'elezione a Delegato nazionale, Don Spadacini è diventato anche presidente della Società del giornale. Nella prima riunione del direttivo, mi sarei aspettato che rifiutasse l'incarico di Presidente, proprio perché non era mai stato vicino al giornale; invece ha accettato immediatamente l'incarico. Mi sono accorto più tardi che aveva un suo progetto ben preciso, che cercherò brevemente di riassumere. Il giornale ogni anno manifestava alcune difficoltà di sopravvivenza e noi si era sempre a caccia di risorse. Per quanto mi concerne, ad esempio, all'inizio ero stato assunto dalla Chiesa di Lucerna e il Corriere partecipava per il mio stipendio con ventimila franchi annuali. A un certo punto l'Amministrazione cantonale della Chiesa di Lucerna, poiché io trascorrevi gran parte del mio tempo presso il giornale, aveva richiesto un contributo maggiore, che negli anni è continuamente lievitato sino a raggiungere la bella somma di cinquantamila franchi annuali, che rappresentava circa la metà dei costi di sopravvivenza di una Missione, tenendo conto dei contributi per la pastorale, dello stipendio del missionario, degli affitti della casa. Durante una riunione del Comitato direttivo del giornale, un componente dice:

- Noi dovremmo essere appoggiati dalla Chiesa svizzera, invece dobbiamo sostenerla noi per mantenere la Missione, ma noi questi soldi non li abbiamo!

Don Antonio Spadacini ha preso la palla al balzo e ha proposto di creare un comitato di valutazione della situazione. Poi, nel giro di due o tre mesi, ha convocato, nel mese di gennaio, l'Assemblea in seduta straordinaria (mentre noi di solito tenevamo l'assemblea annuale verso marzo e aprile, quando il cassiere aveva in mano tutti i dati finanziari dell'anno precedente) per sciogliere la società e far diventare quindi

Don Egidio Todeschini, direttore del Corriere degli Italiani, durante il convegno per il venticinquesimo del giornale (fotografia superiore), e con i Vescovi della Toscana in occasione della loro visita ufficiale a Lucerna. 6 giugno 1994 (fotografia inferiore).



il Corriere un esclusivo organo delle Missioni Cattoliche Italiane. Il suo obiettivo era sciogliere la società, chiudere la sede di Lucerna e portare il giornale a Zurigo, presso la sede della Delegazione. In questo modo il Corriere diventava un organo di informazione della Coordinazione dei missionari della Svizzera: anziché aprire verso la società, il giornale si stava chiudendo su sé stesso, solamente sulle Missioni, escludendo tutto il contesto sociale e laico, dalle Acli all'associazionismo italiano. Per fare questa operazione si è avvalso dello spauracchio del possibile fallimento del giornale. Il cassiere aveva ribadito:

- È vero, abbiamo un debito di ottantamila franchi presso la tipografia, che coincide con la stampa del giornale degli ultimi tre mesi, ma è anche vero che questi ritardi nei pagamenti li abbiamo sempre avuti; inoltre abbiamo residui attivi, cioè somme da riscuotere, ben superiori agli ottantamila franchi di debito.

Alcuni giornalisti del Comitato di redazione chiedevano conto anche del futuro del giornale, rispetto al quale non era stata data alcuna garanzia, demandando il tutto alle decisioni della nuova proprietà. La proposta del Delegato è stata votata dall'Assemblea, approvando quindi lo scioglimento della società. Da allora - anno 1999 - non è stata più fatta alcuna Assemblea generale. Tutto è rimasto in mano al Delegato. La Società del Corriere degli Italiani è stata definitivamente sciolta e, dato che la Delegazione non è un organismo giuridico, è stata costituita una società semiprivata costituita dal Delegato, Don Spadaccini, e da altri tre o quattro suoi amici. È stato modificato anche lo Statuto, estromettendo tutti quanti avevano prima contribuito alla storia del giornale.

Il Corriere degli Italiani è continuato ad uscire, ma sempre con mille difficoltà. Ora - ma è storia recente - l'attuale Delegato nazionale intende di nuovo aprire il giornale alle Missioni, invitando i missionari a diventarne soci. Ma per far questo occorre ancora modificare lo Statuto e ripristinare la linea che Don Antonio Spadaccini aveva interrotto.

In breve, dalla nuova società del Corriere ho ricevuto il ben servito. Nella prima riunione successiva a quella dell'Assemblea che ha deciso lo scioglimento della società, avevo detto loro:

- Voi volete che io rimanga ancora alcuni mesi per il passaggio a chi verrà. Va bene, ma volete che rimanga da solo o con i collaboratori? Cosa devo dire a loro?

Era stato pattuito che i collaboratori dovevano rimanere e che sarebbero stati retribuiti come prima. In verità non mi è stato chiesto di rimanere a lungo, solo due o tre mesi; poi l'incarico è stato assegnato ad un altro missionario, il quale, quando ha visto la complessità della situazione, dopo tre o quattro mesi ha subito rinunciato. Così il Presidente della società, ossia il Delegato, è diventato il *factotum*, con il silenzio e la buona pace di tutti.

Il terzo tentativo di rientro a Bergamo

In Svizzera, oltre al Corriere degli Italiani, è edito anche un altro settimanale, con il quale attualmente collaboro, L'Eco, espressione del mondo laico, oggi più diffuso del Corriere. Tutte le settimane curo la rubrica "Fatti e commenti".

Nel 1998, quando ho lasciato il Corriere degli Italiani, il direttore di L'Eco ha chiesto immediatamente la mia collaborazione, ma ho atteso due anni prima di concederla; infine ho accettato la proposta ponendo però alcune precise condizioni: - Innanzitutto mi pagate, altrimenti potreste dire che siete voi a fare un favore a me, ospitando i miei articoli; poi pubblicate i miei articoli sempre sulla stessa pagina in una rubrica fissa, per fidelizzare il lettore; su quella pagina non ci mettete la pubblicità; i miei articoli potete anche non pubblicarli, se non li condividete, ma nel momento in cui li pubblicate non li tagliate; infine non c'è nessuna esclusiva, perché se qualcuno mi chiede l'articolo io glielo concedo.

L'interesse per il giornalismo mi ha sempre accompagnato durante l'attività pastorale, anche nel periodo successivo all'esperienza presso il Corriere degli Italiani, che di fatto ha coinciso con il mio ingresso nella Missione di Schaan.

Quando il Vicario generale di Soletta, da cui dipendeva Lucerna, ha saputo che io lasciavo il Corriere, e quindi anche la piccola Missione di Hochdorf, mi ha proposto di restare a Lucerna, poiché il missionario se ne stava andando. Mi aveva convocato a Soletta per un colloquio e in quella circostanza, dopo aver pranzato con i Vescovi, mi ha chiesto se accettavo di prendere in carico la Missione di Lucerna. Avevo risposto:

- Lucerna è una bella Missione, che sarà desiderata da tanti. Io non mi metto in ginocchio per chiederla, ma se me la date io sono molto contento.

La cosa sembrava fatta. Anzi avevo saputo che anche il Consiglio pastorale e i laici della città avevano espresso gradimento per questa soluzione. Sapevo però che non ero ben visto da Don Spadaccini, perché se fossi rimasto a Lucerna sarei stato ancora troppo vicino al Corriere degli Italiani.

In quel periodo - agosto del 1998 - sono sceso a Bergamo per parlare con il Vescovo Amadei. Era la terza volta che cercavo un rientro in diocesi. Gli ho detto:

- Ho cinquantaquattro anni e da venticinque sono in Svizzera. Che cosa devo fare?

Mi aspettavo che dichiarasse giunto il momento di rientrare in Diocesi. Monsignor Amadei però, non si è espresso apertamente:

- E tu cosa vuoi fare? Hai visto quei due che sono usciti adesso? - mi ha chiesto.

Erano Don Maffi e Don Manenti, che si accingevano a partire per Cuba.

- Stiamo aprendo una missione a Cuba e ho chiesto la disponibilità di due sacerdoti: otto mi hanno dato la loro disponibilità. In Costa D'Avorio e in Bolivia trovo sempre qualcuno da mandare, ma per l'emigrazione in Europa trovo con difficoltà sacerdoti disponibili. Ho questo problema a La Chaux-de-Fonds, quest'altro a Yverdon... Capisco che tu voglia magari rimanere nella Svizzera tedesca, perché ormai hai imparato il tedesco. Se vuoi rimanere, puoi restare. Insomma, di fatto mi ha invitato a restare.

Non è vero che l'emigrazione è finita

Sono giunto a Schaan, nel Liechtenstein, il mese di gennaio 1999, dopo avere chiuso definitivamente l'esperienza del Corriere degli Italiani, accolto con una cerimonia ufficiale dal Vescovo, dal Principe e dalla sua famiglia. Allora nel Liechtenstein

vivevano 887 Italiani, mentre oggi gli Italiani sono 1360 e ciò significa che si è verificata un'esplosione dell'emigrazione; infatti ci sono molti nuovi immigrati che ancora oggi qui cercano lavoro, provenienti in modo particolare dal Sud dell'Italia. Sono soprattutto giovani: anche quest'anno ho seguito alcuni di essi a un corso di preparazione al matrimonio e vi assicuro che non sanno una parola di tedesco. Pensate, oggi dovrei iniziare ad organizzare corsi di tedesco per i nostri connazionali, proprio come facevano molti anni fa i primi missionari quassù! Dobbiamo ricominciare da capo. E siamo nel 2014. Non è vero che l'emigrazione è finita. Il Liechtenstein è un paese di trentacinquemila abitanti e, senza considerare i vecchi e i bambini, calcoliamo indicativamente diecimila persone in età lavorativa, ai quali però si aggiungono quindicimila lavoratori frontalieri, che ogni mattina entrano in questo Paese a lavorare e la sera rientrano a casa loro, in Svizzera e nella vicina Austria.

La Missione ha sede a Schaan, ma tre quarti del territorio di competenza si estende nella Valle del Reno, cantone e diocesi di San Gallo. La Missione è come una parrocchia e il missionario ha gli stessi doveri e diritti di un parroco. Con la differenza che la sua non è una parrocchia locale, ma personale. Cioè ha giurisdizione solo sugli Italiani, i quali però risiedono nel territorio di diverse parrocchie locali. La Missione Cattolica Italiana di Schaan, Buchs, Mels, Marbach comprende quattro regioni: Liechtenstein, Werdenberg, Sarganserland, Rheintal. Gli Italiani che vivono attualmente sul territorio della nostra Missione sono circa quattromilacinquecento (senza contare i doppi cittadini) così suddivisi (marzo 2013): oltre milletrecento nel Liechtenstein, ottocentonovantacinque nel Werdenberg, novecentocinque nel Sarganserland, circa millequattrocento nel Rheintal.

La Missione confina con il cantone Glarus (Quarten e Walenstadt), con il cantone Grigioni (Bad Ragaz) e si estende in direzione di San Gallo fino a St. Margrethen, lungo la Valle del Reno.

La nascita della Missione Cattolica Italiana nel Liechtenstein risale al 1961 con l'arrivo del primo missionario, padre Giuseppe Adeodato Borra, che ha esercitato il suo ministero fino al 1976. Dal 1976 al 1980 la Missione è stata affidata a Don Camillo Cincotti. Ancora oggi molti ricordano questi due zelanti sacerdoti. A quei tempi il missionario non era solo un pastore d'anime, ma spesso gli Italiani si rivolgevano a lui per diverse necessità e fungeva anche da assistente sociale e corrispondente consolare. A Don Camillo Cincotti è succeduto, dal primo marzo 1980, Don Maurizio Ipprio. Dal primo aprile 1993, con la partenza di padre Dalmazio Sbarbaro, che reggeva la Missione Cattolica di Mels, anche quella zona è stata accorpata alla Missione di Schaan. Dal 31 gennaio 1999 a Don Maurizio Ipprio, che è rimasto per ben diciannove anni a Schaan, sono succeduto io. Dal primo marzo 2003, con la partenza di Don

Festa d'ingresso di Don Egidio nella Missione di Schaan: (da sinistra nella fotografia superiore) il principe Aloys con un figlio, Don Egidio, la principessa Sophie, il principe Hans Adam II, l'arcivescovo Wolfgang Haas, la principessa Marie con un nipotino in braccio, il parroco di Schaan Hans Baumann e Don Maurizio Ipprio, il missionario uscente.

Celebrazioni per il cinquantesimo di fondazione della Missione di Schaan (da destra nella fotografia inferiore): Don Egidio, il sindaco di Schaan, lo storico Tindaro Gatani, il principe, il corrispondente consolare Egidio Stigliano).



Antonio Angelone, che reggeva la Missione Cattolica Italiana di Marbach, anche la zona del Rheintal è stata accorpata alla nostra unica Missione. La Missione di Marbach era stata fondata nel 1966. Il Vescovo di San Gallo, Josephus Hasler, con decreto del 14 ottobre nominava Padre Giustino Longhi, cappuccino della provincia di Trento, quasi-parroco della Missione con sede a Heerbrugg e che comprendeva i seguenti paesi: Berneck, Au, Balgach, Rebstein, Marbach, Lüchingen, Altstätten, Oberriet, Diepoldsau, Kriessern, Montlingen, Rüthi, Sennwald. Successivamente la sede della Missione è stata portata a Marbach, dove esisteva anche l'Asilo italiano. Questa sede è ancora in funzione per tutte le attività della comunità. La Missione Cattolica Italiana attuale, dunque, è il risultato della fusione di tre precedenti Missioni: Schaan, Mels, Marbach.

La Missione oggi opera attraverso due Consigli Pastoralisti: uno per la zona del Liechtenstein, Werdenberg, Sarganserland; il secondo per la zona del Rheintal (ex Missione di Marbach). Il Consiglio con il missionario si propongono di realizzare un programma pastorale che si potrebbe riassumere in quattro punti:

- *Formazione*: approfondimento della fede attraverso celebrazioni, serate di riflessione, incontri, pellegrinaggi, corsi di preparazione alla Cresima e al Matrimonio, preparazione in famiglia al Battesimo, visita e benedizione delle case, pubblicazioni.

- *Liturgia*: Messe, celebrazioni diverse, organizzazione e formazione del gruppo dei Lettori, il gruppo dei Chierichetti e del Coro.

- *Carità*: è il banco di prova della credibilità della Chiesa, la carta di riconoscimento dei discepoli del Signore. La Missione cura la visita agli ammalati negli ospedali e nelle cliniche, la visita ai carcerati, agli anziani nelle famiglie e nelle case di riposo. Particolare attenzione viene dedicata alle Opere missionarie e progetti umanitari.

- *Comunità*: feste, gite, pellegrinaggi, proposte per il tempo libero. Ogni anno viene organizzata la Festa della Mamma e la Festa di Natale per i bambini. Ma ci proponiamo di dedicare maggiore attenzione anche agli anziani e ad altre iniziative che coinvolgono la popolazione locale di Svizzera e Liechtenstein.

La quantità dei servizi pastorali in atto richiede oggi una presenza costante e continuativa del missionario. La Messa in italiano viene celebrata ogni domenica e nelle feste di precetto a Buchs, Schaan, Balgach, Mels (meno la prima domenica del mese, che viene celebrata a Flums). La Messa vespertina del sabato viene celebrata una volta al mese in ciascuna di queste località: Altstätten (primo sabato), Au (secondo sabato), Diepoldsau (terzo sabato), St. Margrethen (quarto sabato). Nel limite del possibile, inoltre, ogni settimana vado a trovare gli ammalati negli ospedali della zona: Vaduz, Grabs, Walenstadt, Altstätten; periodicamente visito i connazionali ricoverati nelle cliniche di Valens, Pfäfers, Walenstadtberg, oltre ai carcerati regionale di Saxerriet e delle carceri locali di Vaduz, Flums, Altstätten. Altri impegni pastorali riguardano l'amministrazione dei Sacramenti, la visita alle famiglie, i corsi di preparazione alla Cresima per adulti o al Matrimonio, i contatti con le Associazioni, i rapporti con la stampa.

La Missione, inoltre, accoglie e sostiene le attività sociali a favore dei connazionali, collaborando con le istituzioni e le associazioni territoriali. Nei suoi locali accoglie lo sportello consolatore: a Schaan, nella Missione, ogni martedì dalle ore 18:30 alle 20:30; a Buchs, nella saletta sotto la chiesa cattolica, ogni sabato dalle 9:00 alle

11:00; a Marbach, presso la Missione, ogni mercoledì dalle ore 18:30 alle 20:00. Così pure accoglie il servizio del Patronato Acli: a Buchs, sempre, nell'aula sotto la chiesa cattolica, ogni sabato dalle ore 9:00 alle 11:00, mentre a Marbach, nella sede della Missione, il primo e terzo lunedì del mese, dalle ore 15:30 alle 18:00.

In linea con i miei interessi in campo giornalistico, tengo viva la rubrica "Angolo degli Italiani" pubblicata su quattro giornali locali: Vaterland, Volksblatt, Werdenberger, Sarganserländer. Inoltre curo il bollettino mensile delle Missioni Cattoliche Italiane della Svizzera Orientale, con pagine dedicate alla Missione Cattolica Italiana di Schaan-Buchs-Mels-Marbach. Il giornale ha una tiratura di 5.500 copie e lo spediamo per posta a tutte le famiglie italiane delle nostre Missioni. È finanziato da versamenti volontari dei connazionali, in parte dalla pubblicità e anche da alcune parrocchie che ci danno un contributo in proporzione al numero di Italiani che vivono nelle rispettive comunità. È sentito e atteso dalla nostra popolazione e, quando ritarda, in Missione arrivano subito telefonate di richiesta.

La lingua tedesca ha reso difficile l'integrazione

L'emigrazione italiana nella Svizzera francese non è stata la stessa cosa di quella nella Svizzera tedesca. Nell'are romanda l'inserimento dei nostri connazionali è stato facilitato certamente dalla lingua e molti di essi oggi leggono più facilmente i giornali francesi che quelli italiani. Nella Svizzera tedesca è più difficile trovare un Italiano che legga il tedesco. Sempre è stato così e, anche quando lavoravo alla direzione del Corriere degli Italiani, si vendevano più copie nelle aree di lingua germanica. Quassù, in questi cantoni germanofoni, si può ancora parlare di comunità italiana, forse meno nella Svizzera francese e ancora meno nella Svizzera italiana. Da noi, nella Svizzera tedesca, molti Italiani della prima e seconda generazione il tedesco non lo parlano ancora, anche dopo venti o trent'anni di presenza in questi paesi: essi, in verità, sono venuti in Svizzera per lavorare, non per andare a scuola di tedesco. E se qualcuno ha imparato qualcosa, si esprime più facilmente nel dialetto locale. La maggior parte di essi non conosce il tedesco e fa ancora riferimento alla Missione Cattolica Italiana, che rappresenta la loro parrocchia. Sabato scorso, ad esempio, abbiamo celebrato la festa della Madonna della Pietra, che viene venerata a Chiaravalle, nella Diocesi di Catanzaro.

Alla Messa, nella chiesa principale di Schaan, hanno partecipato almeno trecento persone, ma poi in sala ce n'erano molti di più, provenienti da tutta la Svizzera. Questi momenti di aggregazione vivacizzano la comunità italiana, che da noi ha ancora bisogno di Missione.

Nella Svizzera francese le Missioni sono oggi diventate strutture più integrate nella vita delle parrocchie locali, ma nella Svizzera tedesca hanno sempre costituito un elemento identitario forte. Le Missioni più grosse, anche nel passato, sono sempre state quelle dell'area germanofona. La lingua tedesca ha reso difficile l'integrazione. Ci sono elementi identitari che continuano a manifestarsi sul piano linguistico e nazionale, anche in campo religioso. Per favorire l'integrazione e preparare il futuro, noi missionari cerchiamo di sostenere alcune attività e celebrazioni comuni con

le parrocchie locali, per superare anche un certo parallelismo nell'organizzazione ecclesiale, anche se il problema della lingua si fa sempre sentire. La Missione, ad esempio, non amministra le Prime Comunioni o le Cresime e nemmeno organizza il catechismo, per non sovrapporsi alle attività ordinarie delle parrocchie locali, bensì interviene nel coprire spazi altrimenti sguarniti, come gli ambiti delle Cresime degli adulti e dei corsi di preparazione agli sposi. Con i Consigli pastorali affrontiamo la preparazione dei vari momenti di incontro con i connazionali, anziani e giovani. Altrimenti chi si occupa di loro? Ad esempio, si pone la questione delle seconde, terze e quarte generazioni: i figli, nipoti e pronipoti dei primi immigrati hanno studiato qui, lavorano nelle banche o negli uffici e noi li vediamo poco, sempre di meno, anche durante le feste italiane. Le famiglie abitano a venti, trenta o quaranta chilometri l'una dall'altra e quindi socializzano con difficoltà e stentano a costituire gruppi stabili. Come posso promuovere i Battesimi comunitari quando uno abita a Santa Margherita e l'altro a Walenstadt, a circa novanta chilometri di distanza?

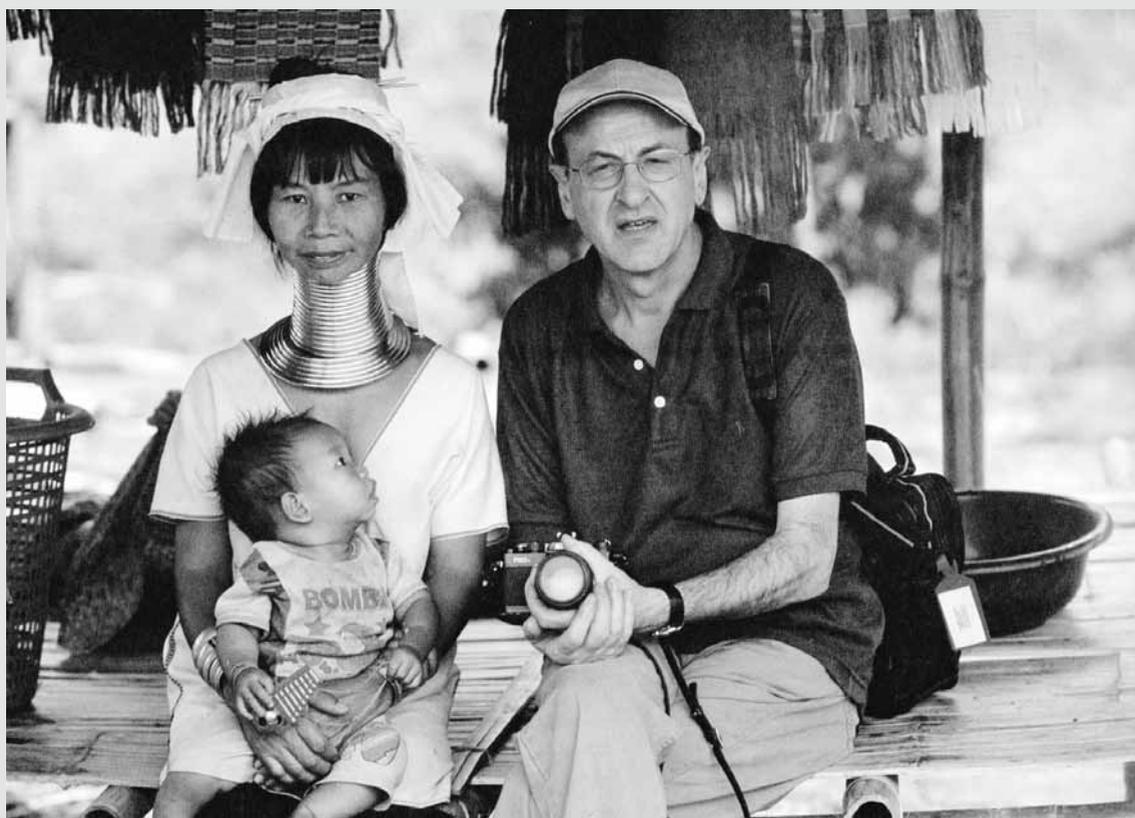
La fotografia quale strumento di sostegno per attività missionarie

Un'altra annotazione: la chiesa del Liechtenstein è molto diversa da quella di San Gallo; quest'ultima è povera di preti, gran parte di quelli esistenti sono anziani e il Vescovo si avvale di molti assistenti pastorali laici. Nel Liechtenstein, invece, il Vescovo, definito "conservatore", pur non avendo un proprio Seminario, ha molti sacerdoti, in gran parte giovani. Diversi chiedono di essere ordinati da lui, nonostante provengano da Seminari diversi, proprio per abbracciare la sua linea pastorale. Alcuni giungono sin qui anche dalla Germania e dall'Austria. L'arcivescovo Wolfgang Haas interviene volentieri alle nostre celebrazioni ed è sempre contento di incontrare la comunità italiana. Da parte sua non chiuderebbe mai la Missione di Schaan. Però non sono così fiducioso e, quando verrò a mancare, non sarei proprio così sicuro che inviino un altro sacerdote.

A Schaan ho maturato nuove aperture sul mondo, intraprendendo alcuni viaggi durante le vacanze, andando a trovare i missionari sparsi in giro per il mondo e gettando le basi per costruire nuove esperienze. Contemporaneamente mi sono appassionato alla fotografia e quindi ho combinato interessi diversi: le Missioni, i viaggi, le fotografie, i libri.

La fotografia, in particolare, è per me un mezzo di incontro, ma anche uno strumento di sostegno per diversi piccoli progetti umanitari. Ogni anno, ad esempio, pubblico un calendario della solidarietà con una tiratura di quattromila copie, in italiano e tedesco; il calendario produce ogni anno oltre cinquantamila franchi, che mi servono per sostenere cinquanta adozioni a distanza nelle Filippine e altri aiuti in Romania, Ecuador, Etiopia, Isole Salomone, Papua Nuova Guinea. L'elemento missionario è diventato un importante aspetto della mia attività pastorale.

Don Egidio in occasione di un viaggio in Laos (fotografia superiore) e con un gruppo di bambini adottati a distanza nelle Filippine (fotografia inferiore).



Inoltre, grazie a diversi amici italiani e svizzeri, che versano dai tre ai cinquecento franchi all'anno, ho attivato un centinaio di altre adozioni a distanza, sempre nelle Filippine, che sosteniamo aiutando così tante famiglie. È un modo per proiettare il mandato pastorale in una dimensione missionaria internazionale.

Le Missioni: verso quale futuro?

Il contesto civile e religioso in cui oggi vive la Comunità italiana emigrata in Svizzera è certamente molto cambiato. Viene perciò spontaneo chiederci quale sarà il suo futuro. Abbiamo seguito, attraverso le vicende e le attività delle Missioni negli anni passati, l'evoluzione della pastorale migratoria nel tempo. Ci rendiamo conto che, da una parte occorre riprendere con coraggio la via di una nuova evangelizzazione, dall'altra intravediamo meglio il ruolo della Missione che, oltre a curare i fedeli di lingua e cultura italiana, deve stimolare la Chiesa locale a vivere in pienezza e ad aprirsi alla cattolicità. Il che obbliga tutti, pastori e laici, migranti e cattolici locali, parrocchie e Missioni, operatori pastorali e fedeli, a sentirsi Chiesa migrante, popolo di Dio in stato di costante conversione, tutti in cammino verso la patria comune.

In questi anni le Missioni Cattoliche Italiane hanno sviluppato nei loro convegni utili riflessioni che possono costituire la base per una rinnovata pastorale migratoria. Ad esempio, nel convegno svoltosi a Delémont dal 25 al 28 ottobre 2010, sono state formulate delle tesi che rappresentano idee guida per il futuro lavoro delle Missioni. (Allegato A)

Ovviamente per questo abbiamo bisogno di atti di coraggio e gesti di creatività, cercando di attuare un "cammino di comunione nella diversità" per rispondere alla sfida di una cattolicità autentica. Un cammino che ci porterà a un'unità più completa, senza per questo perdere la nostra originalità. Un cammino da ricercare insieme con la Chiesa locale. I missionari sono coscienti che si tratta di un *work in progress* che non finisce mai, che non deve mai finire, ma che intende mettere in circuito qualche cosa di nuovo per il bene di tutti.

Mentre nel passato c'è stato un fenomeno di ampliamento e nascita continua di nuove Missioni, oggi assistiamo a un processo contrario, ossia di accorpamento. In futuro rimarranno senz'altro le Missioni principali, ma verranno notevolmente ridotte. Sono convinto che la presenza del missionario sia ancora necessaria, non solo perché si affacciano all'orizzonte forme diverse di emigrazione, ma anche perché molti connazionali della prima immigrazione chiedono ancora servizi religiosi (Battesimi e Matrimoni, innanzitutto). Tutta l'Europa attraversa un periodo di nuova evangelizzazione e i connazionali che non fanno riferimento a noi non frequentano nemmeno la parrocchia locale e quindi devono essere riprese le fila. Non possiamo mantenere infinite strutture parallele e dobbiamo confrontarci sempre di più con la Chiesa del posto: occorre integrarsi nelle parrocchie, non nell'ottica dell'assimilazione, bensì in vista di creare una comunione di comunità. La Chiesa svizzera non è ancora pronta ad accettare questa sfida, perché è legata ad una visione eccessivamente economicistica e sbaglia quando, solo per problemi di

costi, chiude presidi religiosi ed ecclesiali faticosamente costruiti. Molti confratelli elvetici pensano che, per il semplice fatto che gli Italiani sono qui da molti anni, possono considerarsi integrati. Quanti sono venuti in Svizzera per lavorare, non sono andati a scuola di tedesco e, di conseguenza, non lo parlano e tantomeno lo scrivono ancora oggi. La nostra non è una presenza che intende sostituirsi alla parrocchia, ma si pone in atteggiamento di simpatia, di valore aggiunto, di sostegno. Non sempre i presbiteri locali ci sentono parti integranti della medesima dimensione ecclesiale, anzi a volte prevale la sensazione di costituire un corpo separato. In base alla mia esperienza, devo dire che, laddove il missionario è riuscito a costruire rapporti personali di amicizia, ha potuto far accettare bene anche la Missione, ma oggettivamente rimane la tendenza della Chiesa elvetica ad imporsi e ad esercitare atteggiamenti di comando sulle nostre infrastrutture. La Chiesa svizzera è sempre meno numerosa e ha bisogno che il missionario sia maggiormente integrato nelle attività pastorali della Chiesa locale. La tendenza della Diocesi di San Gallo, ad esempio, è stata dapprima quella di accorpate le Missioni, per poi annullarne molte. Se fosse possibile, chiuderebbero tutte le Missioni e inserirebbero i missionari nelle parrocchie, pur garantendo loro di prestare un'attenzione particolare ai connazionali immigrati. Anche noi presbiteri italiani sappiamo che dobbiamo collaborare con i parroci locali, ma non siamo ancora del tutto preparati a compiere questo passo. La Chiesa italiana esprime sensibilità e tradizioni diverse dalla Chiesa elvetica: i parroci svizzeri, ad esempio, non sono soliti fare visita alle famiglie nelle loro case e la loro formazione li porta ad esercitare i servizi pastorali come fossero attività di ufficio, quindi rimanendo dentro le loro chiese. Per entrare in una famiglia, aspettano sempre un invito formale. Se dovessero chiudere le Missioni, la Chiesa svizzera perderebbe grosse opportunità!

[Allegato A]

Durante il Convegno di Delémont (25-28 ottobre 2010) si sono svolti dei Lavori di gruppo, che hanno permesso ai partecipanti di riflettere e di discutere sulla base di quattordici “Tesi teologico-pastorali”, proposte come Linee guida per l’impegno pastorale in ambito migratorio. Le “Tesi” sono il frutto di un Lavoro di ricerca portato avanti in questi anni, risultato anche dei dibattiti che le Missioni Cattoliche Italiane hanno condotto nei loro convegni e degli approfondimenti teologici sviluppatasi di recente a livello internazionale su questo tema. Il testo definitivo delle “Tesi” raccoglie le conclusioni di tale processo di riflessione, ma è inteso anche come strumento di lavoro per un ulteriore dialogo e scambio con i Vescovi e i rappresentanti dei diversi organismi della chiesa Locale, allo scopo di vivere insieme la testimonianza della cattolicità e della comunione nella diversità. Le “Tesi” vengono proposte, quindi, come base per avviare un confronto aperto tra tutte le realtà pastorali ed amministrative, anche in vista di scelte operative. La novità che s’intende sottolineare consiste nel fatto che questa ricerca, la quale rimane un work in progress, non riguarda solo la pastorale migratoria e i migranti, ma diventa impegno comune di tutte le componenti della Chiesa locale.

Tesi teologico-pastorali

“La chiesa deve sempre nuovamente divenire ciò che essa già è: deve aprire le frontiere fra i popoli e infrangere le barriere fra le classi e le razze. In essa non vi possono essere né dimenticati né disprezzati. Nella chiesa vi sono soltanto liberi fratelli e sorelle di Gesù Cristo. Vento e fuoco dello Spirito Santo devono senza sosta aprire quelle frontiere che noi uomini continuiamo ad innalzare fra di noi; dobbiamo sempre di nuovo passare da Babele, dalla chiusura in noi stessi, a Pentecoste” (Benedetto XVI, Omelia di Pentecoste, 15 maggio 2005).

Contesto

1.

Le migrazioni politiche, economiche e religiose di singole persone e di intere comunità non sono un fenomeno marginale che esige risposte di emergenza, ma sono divenute un fenomeno strutturale che coinvolge tutte le nazioni e incide profondamente sulla vita sociale, culturale, religiosa ed economica delle nazioni di partenza e di accoglienza.

Cambiamenti considerevoli registra anche il panorama religioso svizzero per la compresenza di molte religioni e culture. All’interno della chiesa cattolica aumenta numericamente la presenza dei cattolici di altra madre lingua e si diversificano le provenienze.

Pastorale come work in progress

2.

La pastorale migratoria, come del resto ogni altra pastorale, è sempre un *work in progress*: comporta un continuo approfondimento della visione teologica che ne sta a fondamento, una conoscenza dei fenomeni sociali attuali e in particolare dei processi migratori nella loro evoluzione e un’attenta considerazione delle varie modalità di esprimere l’unica fede, derivanti dall’inculturazione del vangelo.

Ordinarietà della pastorale migratoria

3.

Nell'era della globalizzazione, in cui le migrazioni sono un fenomeno strutturale, la pastorale migratoria non può più essere considerata solo una pastorale settoriale e specifica transitoria, destinata a dileguarsi nel tempo, ma è di sua natura parte integrante della pastorale ordinaria. È necessario superare la separazione tra la pastorale “parrocchiale” e quella “di lingua straniera” attraverso un processo in cui entrambe si stimolano, si arricchiscono e si trasformano reciprocamente, in vista di una “pastorale dialogica e plurilingue”, attraverso la quale scopriamo e sperimentiamo la cattolicità della chiesa.

Fondamenti della pastorale migratoria

4.

La chiesa come comunione tra le diversità è immagine della comunione trinitaria tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo: in Dio, unità e differenza sono co-originarie. Tale visione di chiesa come icona della Trinità ci porta a ripensare la pastorale migratoria superando ogni tendenza verso l'uniformazione o verso il pluralismo disgregante. Essere cattolici significa essere universali, ma essere universali non significa essere uniformi.

5.

La convivenza tra vari popoli, lingue e culture in uno stesso territorio sollecita la chiesa ad essere pienamente se stessa e a testimoniare la sua cattolicità: “Per la sua origine e la sua nascita la chiesa è il nuovo popolo di Dio che proviene ed è costituito da tutti i popoli ed il cui ‘primo biglietto da visita dinanzi alla storia’ è la sua universalità (K. Koch, 207). Se, da una parte, tale realtà ha il suo fondamento nell'evento della Pentecoste (cfr. At 2,1-12), dall'altra parte l'Eucaristia continuamente la nutre. Il cammino delle prime comunità cristiane verso l'apertura universale alle diverse etnie e culture narra l'originalità e la bellezza del piano di Dio, che vuole riconciliare tutti a sé in Cristo, senza che questo implichi l'eliminazione delle differenze. Il nostro è un Dio che crea la diversità come parte essenziale, buona e preziosa del suo progetto di amore per l'umanità, così come Lui l'ha pensata dall'eternità.

6.

La chiesa intraprende giorno dopo giorno il cammino verso la piena realizzazione del piano di Dio. Si tratta, però, di un cammino escatologico per arrivare al grande banchetto che Dio sta preparando (anticipato fin da ora dal banchetto eucaristico) in cui la diversità costituirà motivo di gioia e ognuno sarà finalmente e pienamente se stesso. Spetta a tutti i credenti il compito di anticipare questa realtà escatologica con una pastorale di accoglienza reciproca. L'evento della Pentecoste ci dice che la comunione tra le diversità è un dono da ricevere. Si tratta però di un processo impegnativo. La comunione, infatti, cresce da dentro grazie al lavoro dello Spirito Santo che ci rende capaci di accogliere la diversità. Decisiva è una nuova presa di coscienza del proprio Battesimo e dell'appartenenza reciproca che già esiste tra credenti di diversa lingua e cultura a motivo di questo sacramento.

Spiritualità di comunione e formazione alla cattolicità

7.

È necessario un processo di formazione alla cattolicità e alla comunione per rendere i fedeli,

autoctoni e migranti, lievito di universalità in un mondo fortemente tentato ad operare chiusure e ad innalzare sempre nuovi muri. Dobbiamo essere capaci di trasformare i nostri strumenti e strutture pastorali in *casa e scuola della comunione*. *Prima di programmare iniziative concrete occorre promuovere una spiritualità della comunione, facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell'altare, i consacrati, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità. Spiritualità della comunione significa innanzitutto sguardo del cuore portato sul mistero della Trinità che abita in noi, e la cui luce va colta anche sul volto dei fratelli che ci stanno accanto* (Giovanni Paolo II, *Novo millennio ineunte*, 6 gennaio 2001, n. 43). *Il vero luogo della nascita della chiesa universale nata a Pentecoste è la preghiera. La Pentecoste ha come premessa il riunirsi della comunità orante (cfr. At 1, 14) ... Anche oggi lo Spirito Santo opera lì dove ci raccogliamo in preghiera e ci riconosciamo davanti a Dio come comunità creata dallo Spirito. Nella preghiera insieme davanti a Dio diventiamo consapevoli del fatto che parrocchie e missioni di lingua straniera hanno la loro più profonda comunione nella fede e divengono arricchimento reciproco nei diversi modi e forme di vivere l'unica fede* (K. Koch, 2001).

Un cammino di conversione che coinvolge tutti

8.

La pastorale di comunione sollecita i credenti, autoctoni e immigrati, a mettersi continuamente in discussione e a convertirsi, aprendosi ai diversi doni dello Spirito elargiti ai vari gruppi presenti nella chiesa locale, come contributo vitale per il bene comune della chiesa e del mondo. L'identità personale e comunitaria è un dono e un mistero, che devono essere accettati, purificati ed elevati secondo il progetto di salvezza del Dio uni-trino nella storia. Per percorrere le "frontiere del nuovo", come esige la mobilità umana, l'immigrato è invitato a riscoprire e valorizzare la ricchezza della sua fede, non tenendola per sé, ma donandola. A sua volta la chiesa locale è invitata a mostrare il suo tratto più originale: *Essere una famiglia aperta a tutti, capace di abbracciare ogni generazione e cultura, ogni vocazione e condizione di vita, di riconoscere con stupore anche in colui che viene da lontano il segno visibile della cattolicità* (Documento della Cei dopo il Congresso di Verona, Una Chiesa e una santità di popolo, 2006).

Spostare l'attenzione dalle strutture al cammino di comunione

9.

Solo una precisa piattaforma teologica permette una lettura sapienziale dei segni dei tempi, cogliendo nel fenomeno migratorio una sfida e una risorsa per la chiesa e la società. La teologia pastorale in contesto migratorio spingerà allora la chiesa locale a superare gli stretti confini di un apostolato basato esclusivamente su una singola cultura, e la persona, ogni persona, sarà rimessa al centro dell'attenzione.

10.

Occorre spostare l'accento da una pastorale pensata per mantenere e conservare ad una pastorale missionaria in cui l'aspetto più importante non è tanto quello di percorrere la via del rafforzamento delle strutture quanto piuttosto la via debole della acquisizione di una identità cattolica profetica. Occorre una "segnalica" nuova, che indichi un popolo di Dio che sceglie di vivere la comunione delle differenze e non l'anti-cattolico appiattimento delle diversità. Non si tratta di una cattolicità occasionale, folklorica, ma di una cattolicità autentica in cui le diversità sono messe a servizio della missionarietà.

11.

I migranti allora non sono più solamente una categoria da assistere, ma hanno una vocazione che stimola la chiesa locale ad aprirsi ad un orizzonte nuovo: *“Le migrazioni offrono alle singole Chiese locali l’occasione di verificare la loro cattolicità, che consiste non solo nell’accogliere le diverse etnie, ma soprattutto nel realizzare la comunione di tali etnie. Il pluralismo etnico e culturale nella Chiesa non costituisce una situazione da tollerarsi in quanto transitoria, ma una sua dimensione strutturale. L’unità della Chiesa non è data dall’origine e lingua comuni, ma dallo Spirito di Pentecoste che, raccogliendo in un solo popolo genti di lingue e nazioni diverse, conferisce a tutte la fede nello stesso Signore e la chiamata alla stessa speranza. E questa unità è più profonda di qualsiasi altra che sia fondata su motivi diversi* (Giovanni Paolo II, Messaggio per la giornata mondiale del migrante sul tema *I laici cattolici e le migrazioni*, 5 agosto 1987).

Verso nuovi modelli: comunione di comunità

12.

Per attuare e vivere in pienezza la cattolicità siamo chiamati a ripensare i modelli pastorali attuali (unità pastorali, parrocchie, missioni linguistiche ...) e a introdurre l’idea di comunità di comunità, superando i concetti di territorialità e di etnicità. Risulta, per questo, indispensabile una formazione specifica di tutti gli operatori pastorali alla mondialità, alla pastorale migratoria e al cammino comunionale per passare da modelli pastorali statici a laboratori di cattolicità nella chiesa locale.

La sfida della nuova evangelizzazione

13.

Superando l’ecclesiocentrismo e la introversione della problematica ecclesiastica, tocca ora ad una chiesa pluriforme compiere il suo annuncio evangelico in una società pluriethnica e pluriculturale in cui le persone non sentono più il bisogno di Dio e di redenzione o ricercano risposte spirituali al di fuori della chiesa. L’esigenza della nuova evangelizzazione è urgente soprattutto tra i giovani, molti dei quali in Svizzera appartengono a famiglie di origine immigrata o possiedono appartenenze identitarie molteplici. Essi rappresentano il terreno ideale per tentare di vivere un cammino di cattolicità e di comunione, nella collaborazione tra parrocchie e missioni di lingua straniera.

Necessità di essere segno in una società multiculturale

14.

In un contesto sempre più multiculturale, in cui la convivenza non è esente da conflitti, la testimonianza della cattolicità vissuta dai cristiani nelle relazioni quotidiane all’interno della chiesa locale diventa segno per la società: *Le migrazioni sono [...] via di incontro tra gli uomini. Esse possono far abbattere pregiudizi e maturare comprensione e fraternità, in vista dell’unità della famiglia umana. In questa prospettiva le migrazioni sono da considerare come la punta avanzata dei popoli in cammino verso la fraternità universale. La chiesa che, nella sua struttura di comunione, accoglie tutte le culture senza identificarsi con nessuna di esse, si pone come segno efficace della tensione unitaria in atto nel mondo. Essa, quale popolo di Dio in cammino, “costituisce per tutta l’umanità un germe validissimo di unità, di speranza, di salvezza* (Giovanni Paolo II, Messaggio per la giornata mondiale del migrante sul tema *I laici cattolici e le migrazioni*, 5 agosto 1987).